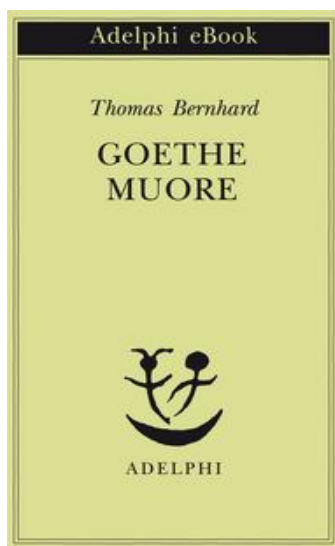


Thomas Bernhard
GOETHE MUORE



In questo piccolo gioiello c'è in nuce tutto Bernhard: qui si ride, ci si commuove e si pensa. Il racconto che dà l'irriverente titolo al volume vede il Titano, ormai allo scorcio della vita, in fase di bilanci. Ha capito che la letteratura conta poco o nulla, e non gli resta che un unico desiderio: incontrare Wittgenstein. Convoca dunque a Weimar il filosofo, innescando una serie di esilaranti peripezie. Figura centrale nell'opera di Bernhard, Montaigne svetta nella seconda prosa, dove vediamo un giovane angariato dai genitori



rifugiarsi nella torre avita e trovare lì l'unica alternativa all'orrore familiare: i libri, e nella fattispecie i libri di Montaigne. Se la famiglia è il luogo del castigo, della reclusione, dell'odio, della distruzione psicofisica, la torre, la biblioteca, i filosofi sono l'unica salvezza. Ilare e straziante è il terzo racconto, in cui due amici si incrociano in una stazione ferroviaria. E uno dei due si lascia andare a un continuo, trascinante "ti ricordi...?»: ecco allora risorgere l'infanzia e genitori sadici, amanti della montagna, che costringono la prole ad arrampicarsi a ora antelucana, bardata con calzettoni e berretti rossi (per non sfuggire al soccorso alpino...). E se la madre, dispensatrice di ceffoni fisici e morali, pizzica sulla vetta la sua ridicola cetra, il padre affida a un album da disegno oscene vedute alpestri. A suggellare il congedo dai genitori sarà un grande falò di calzettoni rossi. E in un immane autodafé culmina l'ultima prosa, resoconto di un sogno apocalittico, in cui l'Austria cattolico-nazional-socialista va finalmente in fiamme: di quell'universo resterà solo una distesa di cenere. Salvo poi svegliarsi dal sogno in un felice altrove e accorgersi che quelle fiamme hanno risparmiato ciò che più conta: il ricordo.

Thomas Bernhard

Goethe muore

*Traduzione di
Elisabetta Dell'Anna Ciancia*



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:
Goethe schtirbt

© 2010 SUHRKAMP VERLAG BERLIN
All rights reserved by and controlled
through Suhrkamp Verlag Berlin

© 2013 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7341-3

GOETHE MUORE

GOETHE MUORE

La mattina del ventidue Riemer mi raccomandò, nell'imminenza della mia visita a Goethe fissata per l'una e mezzo, di parlare *per un verso sottovoce, per l'altro tuttavia non troppo sottovoce* nel rivolgermi all'uomo che ormai si diceva semplicemente fosse il più grande della nazione e nel contempo anche, a tutt'oggi, il più grande in assoluto fra i tedeschi mai esistiti, certe cose egli infatti le udirebbe adesso *con una chiarezza che addirittura sgomentava, altre invece non le udirebbe quasi più del tutto*, e non si sapeva quali udisse e quali no, e benché nel conversare con il Genio che giaceva più o meno immobile nel suo letto di morte, con lo sguardo sempre rivolto alla finestra, la cosa più difficile fosse davvero dare il giusto volume di voce ai propri discorsi, era tuttavia possibile, in primo luogo aguzzando al massimo i sensi, trovare in quella conversazione di fatto ormai sempre più soltanto fonte di tristezza la giusta via di mezzo che si confaceva

al grande spirito adesso palesemente giunto alla fine. Quanto a lui, Riemer, negli ultimi tre giorni aveva parlato più volte con Goethe, disse, due volte in presenza di Kräuter, che Goethe avrebbe implorato di continuo e fino all'ultimo di restare con lui, una volta per? anche da solo, poiché Kräuter, per un presunto improvviso malessere dovuto proprio all'ingresso di lui, Riemer, nella stanza di Goethe, ne era precipitosamente uscito, al che Goethe, come ai vecchi tempi, aveva ripreso con lui, Riemer, il discorso sopra *Il dubitabile e il non-dubitabile*, proprio come in quei primi giorni di marzo in cui, così Riemer, Goethe tornava di continuo su questo tema, sempre daccapo e sempre con la massima lucidità, dopo che a fine febbraio, così Riemer, in un certo senso a mo' di quotidiano esercizio mattutino con lui, Riemer, senza Kräuter dunque, e dunque senza colui che Riemer ogni volta definiva *spirito maligno intento a spiare il goethiano spegnersi*, si era occupato quasi esclusivamente del *Tractatus logico-philosophicus* e aveva definito il pensiero di Wittgenstein in generale come *quello d'un tratto più vicino al suo proprio pensiero, come quello destinato a prenderne il posto*; ché a questo suo proprio pensiero ora, sul discrimine

tra ciò che lui, Goethe, per tutta la vita era stato costretto a individuare come il Qui e ci? che per tutta la vita aveva dovuto riconoscere come il L?, il pensiero di Wittgenstein aveva finito col sovrapporsi, se non addirittura con *l'eclissarlo totalmente*. A questa idea Goethe si sarebbe via via tanto agitato da scongiurare Kräuter di far venire Wittgenstein, di andare a prenderlo in Inghilterra e condurlo a Weimar senza badare a spese, *a qualunque costo e al più presto possibile*, e in effetti Kräuter avrebbe potuto indurre Wittgenstein a far visita a Goethe, curiosamente proprio il ventidue del mese; l'idea di invitare Wittgenstein a Weimar era venuta a Goethe già a fine febbraio, così diceva adesso Riemer, e non ai primi di marzo come Kräuter sosteneva, ed era stato Kräuter ad apprendere per bocca di Eckermann come lui, Eckermann, avesse cercato a qualunque costo di impedire che Wittgenstein venisse a Weimar da Goethe; a Goethe, all'epoca ancora nel pieno possesso delle sue forze, naturalmente anche di quelle fisiche, e ancora in grado di scendere ogni giorno in città, dunque di lasciarsi alle spalle il Frauenplan e, superata la casa di Schiller, spingersi fin dalle parti di Wieland, così Riemer, Eckermann avrebbe riportato sul conto di Wittgenstein delle

insolenze tali che Goethe gli avrebbe proibito di dire ancora una sola parola su Wittgenstein, *l'uomo più degno di venerazione*, letteralmente così si sarebbe espresso Goethe, Goethe avrebbe detto a Eckermann che tutti i servigi che lui, Eckermann, gli aveva finora reso per il passato, adesso, da quel giorno e quell'ora tristissima, la più triste nella storia della filosofia tedesca, contavano meno di zero, lui, Eckermann, con quella bassezza di voler screditare ai suoi occhi Wittgenstein si era macchiato di una colpa imperdonabile nei confronti della sua persona, di Goethe s'intende, e doveva lasciare immediatamente la stanza, *la stanza* avrebbe detto Goethe contro ogni sua abitudine, visto che della sua stanza da letto aveva sempre parlato come della *camera*, tutt'a un tratto ha scagliato in faccia a Eckermann la parola *stanza*, così Riemer, al che Eckermann per un momento è rimasto lì senza parole, non ha spiccicato una parola, così Riemer, e poi ha lasciato Goethe. *Voleva togliermi quanto ho di più sacro*, avrebbe detto Goethe a Riemer, *lui, Eckermann, lui che mi deve tutto, al quale ho dato tutto e che senza di me non sarebbe nulla, capisce, Riemer*. Anche lo stesso Goethe, quando Eckermann ebbe lasciato la camera, fu incapace di spicciare una

parola, continuava soltanto a ripetere *Eckermann*, in effetti con tale insistenza che a Riemer era parso sul punto di impazzire. Ma poi Goethe sarebbe rapidamente riuscito a riprendersi e a parlare con Riemer, non pi? di Eckermann adesso, bens? di Wittgenstein. Sapere che la persona a lui pi? vicina era a Oxford, che a separarli c'era soltanto la Manica, significava per lui, Goethe, una gioia immensa, cos? disse Riemer, il quale proprio in questa parte del suo racconto mi parve pi? credibile del solito, non esaltato e inattendibile come sempre; d'un tratto il resoconto di Riemer aveva quel tanto di autentico che secondo me mancava sempre nei suoi resoconti, Wittgenstein a Oxford, avrebbe detto Goethe, e Goethe a Weimar, un pensiero felice, caro Riemer, chi pu? comprendere il valore di questo pensiero all'infuori di me stesso, che a questo pensiero sono il pi? felice degli uomini. Riemer continuava a sottolineare che Goethe avrebbe detto ripetutamente *il pi? felice degli uomini*. A proposito di Wittgenstein a Oxford. Quando Riemer corresse a *Cambridge*, Goethe gli avrebbe risposto *Oxford o Cambridge, resta il pensiero pi? felice della mia vita, e s? che questa vita ? stata piena di pensieri felicissimi*.

Di tutti questi felicissimi pensieri, il pensiero che ci sia Wittgenstein è il mio pensiero più felice. Sulle prime Riemer, a suo dire, non sapeva come si potesse stabilire un contatto fra Goethe e Wittgenstein e ne aveva parlato con Kräuter, costui però, esattamente come Eckermann, non voleva saperne di veder comparire a Weimar Wittgenstein. Mentre Goethe, come io stesso so da dichiarazioni fattemi proprio da Goethe, voleva vedere Wittgenstein al più presto, Kräuter ripeteva continuamente che Wittgenstein *non doveva venire prima di aprile*, marzo era la data più infelice, Goethe questo non lo sapeva, ma lo sapeva lui, Kräuter, Eckermann per molti versi non aveva avuto torto nel voler distogliere Goethe da Wittgenstein, anche se naturalmente era una sciocchezza, così Kräuter parlando con me, visto che mai Goethe aveva permesso a Eckermann di distoglierlo da alcunché, però Eckermann aveva sempre avuto un sano istinto, così Kräuter parlando con me mentre passavamo davanti alla casa di Wieland; nel giorno in questione, il giorno in cui Goethe aveva inequivocabilmente chiesto di vedere Wittgenstein, reclamato la presenza fisica del suo successore, per così dire, Eckermann aveva

esagerato, lui, Eckermann, quel giorno aveva semplicemente sopravvalutato le forze, sia fisiche che psichiche, di Goethe, cos? come le proprie competenze, ed ? stato per Wittgenstein, e non altro, che Goethe ha rotto con Eckermann. Un tentativo delle donne da basso (stavano in piedi nell?atrio!) per dissuadere Goethe da un proposito divenuto ormai decisione irrevocabile, quello di cacciare davvero Eckermann, e proprio a causa di Wittgenstein e per sempre, cosa che le donne naturalmente non riuscivano a capire, era fallito, per due giorni Goethe, a quanto so, aveva addirittura proibito alle donne di fargli visita in camera, proprio Goethe che, dissi a Riemer, in tutta la sua vita non ? mai stato in grado di fare a meno delle donne neanche per un giorno; Eckermann sarebbe rimasto gi? nell?atrio con le donne, esterrefatto, come disse in seguito Kr?uter, le donne lo avrebbero in un certo senso incalzato da ogni parte esortandolo ad attribuire la cosa alle cattive condizioni generali di Goethe e a non prenderla troppo sul serio, comunque non tanto sul serio quanto Eckermann la prendeva al momento, e una delle donne, non so pi? quale delle tante che stavano nell?atrio, sarebbe salita da Goethe a perorare la causa di

Eckermann, ma Goethe era irremovibile, e pare abbia detto che mai essere umano, vissuto o vivente, lo aveva deluso e offeso quanto Eckermann, e che non voleva vederlo mai più. Quel *mai più* di Goethe riecheggiò più volte nell'atrio, anche quando Eckermann aveva lasciato da un pezzo la casa di Goethe e davvero non si era più fatto vedere. Nessuno sa dove sia Eckermann oggi. Kräuter ha fatto fare delle ricerche, ma tutte queste ricerche sono rimaste senza risultati. Ci si è rivolti perfino alla gendarmeria di Halle e di Lipsia e, così Riemer, Kräuter ha segnalato la scomparsa di Eckermann anche a Berlino e a Vienna. In effetti Kräuter, così Riemer, ha tentato ancora più volte di dissuadere Goethe dal far venire Wittgenstein a Weimar, e del resto non era poi neppure sicuro, così Kräuter, che Wittgenstein sarebbe davvero venuto a Weimar, anche se a invitarlo era Goethe, il più grande dei tedeschi, giacché il pensiero di Wittgenstein faceva comunque vacillare tale sicurezza, così Kräuter alla lettera; lui, Kräuter, così Riemer, aveva però usato ogni cautela nel mettere in guardia Goethe da una venuta di Wittgenstein a Weimar, non aveva certo agito in modo così indelicato e prendendosi in pratica delle

confidenze com'era successo a Eckermann, il quale a proposito di Wittgenstein si era semplicemente spinto troppo oltre perch? era sicuro del fatto suo, perch? non sapeva che, riguardo alle vedute e alle idee di Goethe, non si poteva mai e in nessun caso essere sicuri di nulla, il che dimostrava come fino all'ultimo Eckermann non avesse saputo liberarsi della *limitatezza mentale che ben conosciamo in Eckermann*, così Riemer, ma neppure a Kräuter era riuscito di dissuadere Goethe dal far venire Wittgenstein a Weimar. A un così grande spirito non si può inviare un telegramma, avrebbe detto Goethe, un così grande spirito non si può invitarlo a mezzo telegrafo, bisogna inviare in Inghilterra un messaggero in carne e ossa, avrebbe detto Goethe a Kräuter. A questo, Kräuter non avrebbe replicato nulla, e poiché Goethe era risoluto a vedere Wittgenstein *faccia a faccia*, come Riemer disse ora in tono patetico poiché Kräuter l'avrebbe detto precisamente in quel tono patetico, Kräuter aveva infine dovuto, per quanto gli pesasse, piegarsi alla volontà di Goethe. Goethe avrebbe detto che, se lui fosse stato in migliori condizioni di salute, sarebbe andato di persona a Oxford o a Cambridge per parlare con Wittgenstein *del dubitabile e del*

non-dubitabile, a lui non costava proprio nulla andare incontro a Wittgenstein, anche se i tedeschi non riuscivano a concepire neppure un simile pensiero, lui, Goethe, non se ne curava affatto, cos? come non si era mai curato di quello che pensavano i tedeschi, proprio perch? lui era *il* tedesco, cosa che gli riusciva assolutamente naturale dichiarare, *andrei volentieri in Inghilterra alla fine della mia vita*, avrebbe detto Goethe a Kräuter, ma ormai le forze non mi bastano più, così sono costretto a proporre a Wittgenstein di venire lui da me. *Va da sé che Wittgenstein, per così dire il mio figlio filosofico*, avrebbe detto Goethe a Kräuter, il quale garantisce l'autenticità di questa dichiarazione di Goethe, *alloggerà nella mia casa. E per la precisione nella stanza più confortevole che abbiamo. Farò sistemare la stanza esattamente come credo piacerà a Wittgenstein. E se lui si fermerà qui due giorni, che cosa posso chiedere di meglio!* avrebbe esclamato Goethe. Kräuter, così Riemer, era inorridito davanti a queste concretissime fantasie di Goethe. Si è scusato e ha lasciato la stanza di Goethe almeno qualche istante per comunicare alle donne nell'atrio e, così Riemer, perfino giù in cucina, che Goethe progettava di

invitare Wittgenstein nella sua casa. Naturalmente le sguattere in cucina non sapevano neppure chi fosse Wittgenstein, avrebbe detto Kräuter a Riemer, così Riemer. E hanno pensato che Kr?uter fosse impazzito. Questo Wittgenstein, tutt?a un tratto, ? per Goethe la persona pi? importante, avrebbe detto Kr?uter alle sguattere in cucina, al che quelle lo avevano preso per pazzo. Kr?uter continuava ad aggirarsi per la casa di Goethe dicendo *per Goethe Wittgenstein è la persona più importante*, e tutti quelli che sentivano queste sue parole si battevano un dito sulla fronte. *Un pensatore austriaco!* avrebbe esclamato Kräuter anche al cospetto del dottore che aveva in cura Goethe e si faceva vedere due volte al giorno, al che il dottore (non menziono il suo nome perché non possa querelarmi!) gli avrebbe detto che lui, Kräuter, era diventato matto, al che Kräuter avrebbe detto al dottore che pazzo era lui, il dottore, al che il dottore avrebbe ribattuto che Kräuter andava rinchiuso a Bethel, al che Kräuter avrebbe detto al dottore che chi andava rinchiuso a Bethel era *lui*, e così via. Alla fine Kräuter aveva creduto che Goethe nel frattempo si fosse calmato con quella sua fissazione di invitare Wittgenstein a Weimar e addirittura

nella propria casa, e dopo qualche tempo era ricomparso nella stanza di Goethe. Il Genio, avrebbe detto Kräuter secondo Riemer, stava adesso in piedi davanti alla finestra e osservava una dalia ghiacciata in giardino. *Guardi, Kräuter, quella dalia ghiacciata!* avrebbe esclamato Goethe, e la sua voce pare suonasse ferma e forte come sempre. *Ecco il dubitabile e il non-dubitabile!* Dopodiché Goethe sarebbe rimasto a lungo davanti alla finestra e avrebbe incaricato Kräuter di far visita a Wittgenstein a Oxford o a Cambridge (era del tutto indifferente in quale dei due luoghi si trovasse davvero!) e di invitarlo. Come penso, la Manica sarà ghiacciata e questo significa che lei dovrà avvolgersi in una buona pelliccia! avrebbe detto Goethe a Kräuter. Si avvolga in una buona pelliccia e vada a trovare Wittgenstein e lo inviti a Weimar per il ventidue marzo. È il mio più grande desiderio, Kräuter, vedere Wittgenstein proprio il ventidue marzo. Ormai non ho altri desideri. Se fossero ancora vivi Schopenhauer e Stifter, inviterei anche loro due insieme a Wittgenstein, ma Schopenhauer e Stifter non ci sono più, e così invito solo Wittgenstein. E a pensarci bene, così Goethe in piedi davanti alla finestra appoggiandosi con la mano destra al bastone, è

Wittgenstein il più grande di tutti. Kräuter, così Riemer, avrebbe fatto presente a Goethe la difficoltà di *recarsi in Inghilterra in una stagione così fredda e inclemente, percorrere mezza Germania e attraversare la Manica, e proseguire poi per Londra e oltre. Che sgomento, Goethe!* avrebbe esclamato Kräuter, così Riemer, e Goethe avrebbe ribattuto, con altrettanta veemenza: *parti, Kräuter, parti!* Sicché a Kräuter, così Riemer nel suo notorio compiacersi delle disgrazie altrui, non era rimasto altro che levarsi di torno e mettersi in viaggio. Le donne si diedero terribilmente da fare intorno a lui. Portarono tutta una serie di pellicce dai guardaroba di Goethe, una ventina circa, tra cui anche la pelliccia di Cornelia Schellhorn che Goethe conservava ancora e *per sacre ragioni* non aveva mai indossato; fra l'altro, così Riemer, anche una pelliccia di Katharina Elisabeth Schultheiss, e infine pure quella che Ernesto Augusto aveva dimenticato una volta in casa di Goethe, e proprio per quest'ultima Kräuter si era infine deciso poiché a detta di Kräuter, così Riemer, era proprio la più adatta da indossare per quel viaggio in Inghilterra. In capo a due ore Kräuter era infine alla stazione e partiva. Adesso Riemer aveva

tempo per stare con Goethe, come disse, e a lui, Riemer, Goethe confidò a proposito di Kräuter, ma anche di Eckermann e degli altri, molte cose che non li mettevano in buona luce.

Per esempio, a detta di Riemer, Goethe si lagnò di Kräuter, subito dopo la sua partenza per l'Inghilterra, dicendo che lui, Kräuter, lo aveva sempre trascurato. Goethe non si spiegò meglio, e nemmeno Riemer parlando con me, ma a proposito di Kräuter Goethe avrebbe di continuo ripetuto a Riemer la parola *trascurato*. Perfino che Kräuter era una persona stupida, Goethe avrebbe detto spesso a Riemer, e che Eckermann era *ancora più stupido*, e che Ernesto Augusto non era stato il grande Ernesto Augusto che adesso tutti dicono. Era *più stupido*, avrebbe detto Goethe, *più ordinario di quanto si immagini*. Anche Ulrike l'avrebbe definita *stupida*. E così pure la signora von Stein e la sua cerchia. Quanto a Kleist, lui l'aveva annientato e non se ne rammaricava. Qui Riemer non capiva. Ma io invece credo di sapere che cosa Goethe intendesse. Wieland, Herder, li aveva sempre stimati più di quanto non avesse dato a vedere nel rapporto con loro. *Stridono i segni vento*,¹ avrebbe detto Goethe, *da dove viene?* Riemer non ne aveva idea, io dissi: da

Hölderlin, Riemer si limitò a scuotere la testa. Il Teatro Nazionale lo aveva rovinato lui, Goethe, cos? secondo Riemer avrebbe detto Goethe, era stato lui, Goethe, a mandare in rovina il teatro tedesco, ma questo la gente arriver? a capirlo al pi? presto fra duecento anni. *Le cose che ho scritto sono state indubbiamente le più grandi, ma sono state anche ciò con cui ho paralizzato per un paio di secoli la letteratura tedesca.* Io, mio caro, avrebbe detto Goethe a Riemer, *sono stato un paralizzatore della letteratura tedesca.* Dal mio *Faust* si sono lasciati abbindolare tutti. In fondo, per grande che sia, è stato soltanto *uno sfogo* dei miei più riposti sentimenti, di tutto un po', così Riemer nel riferire, ma in nulla io sono stato il non plus ultra. Riemer aveva creduto che Goethe parlasse di tutt'altra persona e non di se stesso quando disse a lui, Riemer: *così questi tedeschi, che si prestano come nessun altro, io li ho imbrogliati ben bene. Ma a quale livello!* avrebbe esclamato lui, il Genio. Serio e a testa bassa avrebbe intanto osservato il ritratto di Schiller sul suo comodino per dire infine: *lui, l'ho annientato io, con tutte le mie forze, l'ho consapevolmente distrutto, prima l'ho fatto ammalare e poi l'ho annientato. Lui voleva fare altrettanto. Poveraccio! Una casa*

sulla Esplanade, come io ne avevo una sul Frauenplan! Che errore! Mi fa pena, avrebbe detto Goethe, e poi avrebbe taciuto a lungo. Meno male, ha detto Riemer, che Schiller non ha fatto in tempo a sentire queste cose. Goethe avrebbe preso in mano il ritratto di Schiller dicendo: *che pena tutti quei deboli, incapaci di far fronte alla grandezza perché privi di respiro!* Poi, quel ritratto di Schiller che un'amica di Wieland avrebbe fatto apposta per lui, Goethe, lo avrebbe rimesso sul comodino. *Chi viene dopo di me ha vita dura*, avrebbe detto Goethe infine. A quel punto Kräuter era già lontano. Non avevamo sue notizie, a parte l'annuncio che a Magdeburgo si era procurato una reliquia di Bach, un ricciolo del Thomaskantor, che intendeva portare a Goethe al suo ritorno. Buon per Kräuter, che sia scomparso per qualche tempo dalla cerchia di Goethe, disse Riemer. Così possiamo parlare indisturbati, e per una volta Goethe non ha accanto quello spirito maligno e inumano. Ha rotto con Eckermann, così Riemer, romperà anche con Kräuter. E le donne, così Riemer, adesso non hanno più nessuna importanza nella sua vita. Adesso per lui conta la filosofia, non più l'arte poetica. Lo si vede con maggior frequenza al cimitero, adesso,

è come se volesse scegliersi un posto, lo trovo sempre nel posto che per i miei gusti è il migliore. Al riparo dal vento, totalmente isolato dagli altri. Non avevo idea, cos? Riemer adesso sulla Esplanade, dove tutt?a un tratto era cominciato il viavai mattutino, che Goethe fosse giunto ai suoi ultimi giorni. Quando stasera sar? di nuovo da lui, cos? Riemer a proposito di Goethe, riprender? con lui il discorso sopra *Il dubitabile e il non-dubitabile. Predisporremo l'argomento*, così diceva sempre Goethe, *lo affronteremo e lo demoliremo*. Al cospetto del pensiero di Wittgenstein tutto ciò che lui stesso aveva finora letto e meditato non era nulla, diceva Goethe, o *almeno quasi nulla*. Non ricordava più *chi o che cosa lo avesse iniziato o condotto a Wittgenstein*. Un libricino dalla sovraccoperta rossa, della Bibliothek Suhrkamp, disse una volta Goethe a Riemer, *forse, non saprei più dirlo*. Ma è stato la mia salvezza. Speriamo che Kräuter abbia successo a Oxford o a Cambridge, avrebbe detto Goethe a Riemer, così Riemer, e che Wittgenstein arrivi presto. Non ho più molto tempo. Per giorni e giorni Goethe se ne sarebbe stato nella sua camera senza far altro che aspettare Wittgenstein, a detta di Riemer. È così, ormai non fa altro che

aspettare Wittgenstein, il quale è per lui il non plus ultra, così Riemer. Il *Tractatus* lo tiene sotto il guanciale. *La tautologia non ha condizioni di verità?, poich? ? incondizionatamente vera; e la contraddizione ? sotto nessuna condizione vera,*² avrebbe spesso ripetuto lui, Goethe, in questi giorni, citando Wittgenstein. Da Karlsbad sarebbero giunti auguri di pronta guarigione da parte dell'azienda di cura e soggiorno, così pure da Marienbad, mentre dalla bella Ellbogen hanno inviato a Goethe un boccale su cui egli è raffigurato insieme a Wittgenstein. Nessuno sa come facciano quelli di Ellbogen a sapere che Goethe e Wittgenstein sono tutt'uno, così Riemer, su quel boccale sono tutt'uno. Un bel boccale. Dalla Sicilia si è fatto vivo un professore che abita ad Agrigento e che invita Goethe a vedere la sua raccolta di manoscritti goethiani. Goethe ha scritto al professore di non essere più in condizione di valicare le Alpi, benché *il loro scintillio gli sia più caro del rumore del mare.*

Goethe si era ormai totalmente ritirato nella corrispondenza, così Riemer, in una sorta di filosofeggiante corrispondenza di commiato. A una tale Edith Lafontaine, che da Parigi gli aveva inviato alcune poesie per un giudizio, ha

scritto suggerendole di rivolgersi a Voltaire, il quale lo sostituiva nel compito di evadere le lettere di postulanti letterari. Il proprietario dell'albergo Pupp di Karlsbad si ? rivolto a Goethe per chiedergli se lui, Goethe, non volesse acquistare il suo albergo per ottocentomila talleri ? personale escluso, come si usa dire. Per il resto arrivava al Frauenplan giorno dopo giorno solamente l'ordinaria e insulsa posta di sempre, che veniva classificata dalle segretarie e poi gettata via da Goethe, non da lui in persona, naturalmente, ma da Kr?uter o da me, cos? Riemer, il buono era che avevamo tante grandi stufe in cui poter gettare quella posta inutile, importuna e totalmente priva di sensibilit?. L'intera Germania, senza eccezioni, pensava d'un tratto di potersi rivolgere per lettera a Goethe. Ogni giorno Eckermann trascinava enormi ceste piene di lettere fino alle varie stufe. Cos?, negli ultimi anni, Goethe riscaldava la casa perlopi? con la posta che riceveva. Ma torniamo a Wittgenstein. Kr?uter, come mi rifer? adesso Riemer, aveva davvero raggiunto Wittgenstein. Ma quest'ultimo, un giorno prima che Kr?uter gli facesse visita, era morto di cancro. Lui, Kr?uter, cos? Riemer, lo aveva veduto ormai composto nella bara. Un uomo

scarno con il volto scavato. Tra coloro che stavano attorno a Wittgenstein, avrebbe riferito Kr?uter, nessuno sapeva nulla di Goethe. Cos? Kr?uter era ripartito demoralizzato. Adesso il grande interrogativo, cos? Riemer, era se la morte di Wittgenstein andasse o no comunicata a Goethe. Proprio a quest?ora, dissi io a Riemer mentre passavamo davanti alla casa di Schiller, stavamo tornando da Goethe morente, riaffidato adesso alle cure delle donne che lo attorniavano, proprio a quest?ora avrei prelevato Wittgenstein alla stazione. Riemer guard? l?orologio mentre mi accingevo a dire: nessuno in effetti, a parte Goethe, bramava quanto me una visita di Wittgenstein a Weimar. Sarebbe stato anche per me uno dei momenti culminanti della mia esistenza, dissi *esistenza* laddove Goethe avrebbe detto *vita*. Sempre avevo detto *esistenza* laddove Goethe diceva *vita*, era stato cos? a Karlsbad, a Rostock, a Francoforte, sull'isola di R?ugen, a Ellbogen. Perfino se Wittgenstein e Goethe, in piedi o seduti l'uno di fronte all'altro, fossero rimasti in silenzio per tutto il tempo, sia pure brevissimo, del loro incontro, quello sarebbe stato il momento pi? bello che riesco a immaginare, se solo avessi potuto esserne testimone. Riemer disse che Goethe poneva il

«*Tractatus*» al di sopra del suo *Faust*? e al di sopra di tutto ci? che aveva scritto e pensato. Anche questo è Goethe, disse Riemer. Perfino uno così. Quando Riemer la scorsa mattina, dunque il ventuno, entrò nella stanza di Goethe – in cui con sua grande sorpresa, sua di Riemer s'intende, disse adesso, accanto a un Goethe ormai composto nel suo letto come per l'esposizione al pubblico, sotto il capo quattro cuscini ricamati da Ulrike, c'era Kräuter che, levando la mano destra un po' deforme con tre dita fanaticamente protese, sembrava proprio allora fargli segno con sgomentante spietatezza che a lui, Goethe, restavano ormai solo *tre* giorni, non uno di più (nel che lui, Kräuter, in fin dei conti si sbagliava!) –, Goethe dapprima ha detto soltanto che la colpa era del Kickelhahn, più volte Goethe avrebbe ripetuto: *la colpa è del Kickelhahn*. Kräuter, ancora tutto preso dal suo viaggio in Inghilterra, così Riemer, avrebbe immerso una pezza di lino nell'acqua fredda che si trovava in un bacile posato sopra una seggiola da cucina verniciata di bianco messa accanto alla finestra e l'avrebbe poi strizzata sul bacile così a lungo che a Riemer era parsa un'eternità, un tempo da Kräuter tirato davvero mostruosamente in lungo, così Riemer.

Mentre Kräuter strizzava la pezza sul bacile, Goethe, già debolissimo, cos? Riemer, avrebbe guardato oltre la finestra verso il giardino, mentre lui, Riemer, era rimasto tutto il tempo sulla soglia della camera di Goethe. Di dire a Goethe che Wittgenstein non sarebbe venuto, lui non se l'era sentita, cos? Riemer, e anche Kräuter si guardava bene dal comunicare a Goethe quella ferale notizia, entrambi non avrebbero mai avuto la forza di dirgli che da un pezzo Wittgenstein era *morto*. E benché alle persone intorno a Wittgenstein Goethe fosse sconosciuto, Kräuter, per non ferire Goethe, aveva ripetuto più volte in risposta alle domande di Goethe: *tutti conoscono Goethe, tutti*. E ogni volta Goethe ne era rimasto gradevolmente colpito. Goethe sulle prime non si era accorto dell'ingresso di Riemer nella camera e aveva detto a Kräuter con assoluta calma che, se avesse potuto decidere chi fra tutte le persone incontrate *nella sua vita* (non: *nella sua esistenza!*), proprio fra tutte, desiderasse avere adesso al suo capezzale, il solo nome che avrebbe potuto fare era quello di *Eckermann*, cosa che, com'è naturale, sorprese Kräuter e me, così Riemer. Al nome di Eckermann, che Goethe tutt'a un tratto

pronunciava di nuovo con assoluta calma, Kräuter trasalì, così Riemer, e volse le spalle a Goethe. A me questa osservazione in sé ? ? parsa quella di un intelletto obnubilato, così Riemer adesso. *Kräuter, non c'è Riemer?* ha detto poi Goethe all'improvviso, dopodiché Goethe ha gettato uno sguardo su di me, così Riemer, ma in un modo diverso dal solito. Mi fu chiaro che questo ventidue sarebbe stato l'ultimo giorno di Goethe. Otto giorni erano trascorsi dacché era morto Wittgenstein. Adesso anche lui, ho pensato, così Riemer. Kräuter mi ha confessato in seguito che anche lui ha avuto in quel momento il mio stesso pensiero. A quel punto Kräuter ha subito premuto sulla fronte di Goethe la fresca pezza umida, *in quella ripugnante maniera teatrale*, così Riemer, *che ben conosciamo in Kräuter. E anche in Eckermann*. Dopodiché Goethe, così Riemer, ha detto che, facendo di sé il grande uomo che è adesso, ha completamente annientato tutto quanto aveva accanto e intorno a sé. La Germania in realtà lui non l'ha elevata, bensì annientata. Ma davanti a questo pensiero gli occhi del mondo erano ciechi. Lui, Goethe, ha attirato a sé tutti, per distruggerli, per renderli infelici nel senso più profondo del termine.

Sistematicamente. *I tedeschi mi venerano, benché io sia per loro pernicioso come nessun altro, e per secoli.* Kräuter garantisce che Goethe ha fatto questa dichiarazione *con assoluta calma.* Per tutto il tempo ho avuto l'impressione, così Riemer, che Goethe, finendo per legarsi a Kräuter, si sia preso come ultimo infermiere un attore del Teatro Nazionale, e ho pensato, davanti allo spettacolo di Kräuter che recitava così la sua parte al fianco di Goethe, premeva sulla fronte di Goethe la pezza umida, se ne stava lì mentre Goethe diceva: *io sono l'annientatore di quanto è tedesco!* e subito dopo: *ma non mi sento affatto in colpa!*, spostava la mano di Goethe, poiché lui stesso non aveva più la forza per farlo, un po' più in alto sulla coperta, seguendo il proprio senso estetico, di Kräuter s'intende, così Riemer, e tuttavia senza che le mani di Goethe risultassero congiunte come quelle di un morto, cosa che perfino Kräuter doveva trovare di cattivo gusto, detergeva infine con un fazzoletto una stilla di sudore sul volto di Goethe e in generale ostentava una disgustosa sollecitudine destinata quanto meno a umiliare lui, Riemer, se non a ferirlo a morte: ho pensato che forse proprio a uno spirito quale Goethe, che dobbiamo alla fin fine concepire come

grande, probabilmente addirittura come il più grande in assoluto, si addicesse l'indegnità di un Krüger, capace ancora di esaltare al massimo la propria bassezza e ciarlataneria giusto in rapporto a una grandezza spirituale come quella di Goethe, una volta che essa sia giunta al termine. Fino al grado estremo del tradimento, cos'è Riemer. *Non all'Elephant alloggerà Wittgenstein*, avrebbe continuato a ripetere Goethe, anche quando giaceva ormai sul letto di morte, *bensì nella mia casa, proprio accanto alla mia camera. Non v'è altro uomo che ne sia degno. Voglio avere Wittgenstein accanto a me!* avrebbe detto Goethe allo stesso Riemer. Quando poi Goethe morì, giusto il ventidue, io pensai subito: strana fatalità che Goethe abbia invitato Wittgenstein a casa sua a Weimar proprio per questo giorno. Che segno del cielo. *Il dubitabile e il non-dubitabile* sarebbero le penultime parole pronunciate da Goethe. Dunque una frase di Wittgenstein. E subito dopo verrebbero quelle due parole che sono le sue più celebri: *Più luce!* In realtà però le ultime parole di Goethe non sono state *Più luce!*,³ bensì *Più niente!*⁴ Solo Riemer e io – e Krüger – eravamo presenti in quel momento. E noi, Riemer, Krüger e io, abbiamo convenuto di comunicare al mondo

che le ultime parole di Goethe erano state *Più luce!* e non *Più niente!* Di questa menzogna in quanto falsificazione io, dopo che Riemer e Kräuter ne sono morti da un pezzo, soffro ancor oggi.

MONTAIGNE UN RACCONTO

Alla mia famiglia e dunque ai miei torturatori ero sfuggito trovando scampo in un angolo della torre e prima, senza accendere la luce e dunque senza attirarmi addosso zanzare impazzite, avevo preso dalla biblioteca un libro che, non appena ne ebbi letto qualche frase, si rivelò essere di Montaigne, al quale, come a nessun altro, mi lega un'affinità intima e di fatto illuminante.

Lungo il percorso verso la torre, nella totale oscurità della biblioteca avevo, come se solo con ciò e non altrimenti potessi salvarmi, tirato fuori dagli scaffali un libro, senza minimamente immaginare di quale libro potesse trattarsi, sapendo solo che era probabile si trattasse di qualcosa di filosofico, pensai, perché da secoli i miei familiari hanno accumulato sul lato sinistro della biblioteca sempre e soltanto questi cosiddetti libri filosofici, e naturalmente è in piena consapevolezza che non ho preso un cosiddetto

libro di belletristica dal lato destro della biblioteca, bensì uno dal lato sinistro, dunque non uno dal lato bellettristico, bens? uno dal lato filosofico, anche se nel momento in cui lo tiravo fuori dagli scaffali del lato sinistro non potevo sapere di quale libro filosofico si trattasse, poich? in effetti sarebbe potuto essere tutt'altro libro anzich? quello che avevo finito col tirare fuori, non il Montaigne, bens? magari il Cartesio o il Novalis o lo Schopenhauer.

Lungo il percorso verso la torre, nel quale, come già detto, non avevo acceso la luce per via delle zanzare, mi ero sforzato con la massima concentrazione di indovinare quale libro avessi tirato fuori dallo scaffale, ma, i filosofi che mi sono venuti in mente, tutti erano fuorché Montaigne.

Poiché fino allora nessuno era più andato dalla biblioteca alla torre, ben presto la mia testa fu sommersa da centinaia di ragnatele e alla fine, ancor prima di arrivare alla torre, ebbi la sensazione di avere indosso un turbante di ragnatele; tanto spesse si erano avvolte sulla mia testa le ragnatele durante il percorso dalla biblioteca alla torre; le ragnatele che avvolgevano il mio viso e il mio cranio le avvertivo come una bendatura che io, nel

percorso dalla biblioteca alla torre, mi fossi fatta con il semplice procedere e col volgere ripetutamente indietro la testa e tutto il corpo nel timore che i miei potessero avermi veduto dapprima entrare nella biblioteca e poi uscirne in direzione della torre. Perfino respirare mi risultava difficile.

Alla paura di soffocare, di cui da tanti anni mi tocca soffrire già a causa dei miei polmoni indeboliti, ora, a causa delle ragnatele che mi avvolgevano la testa, se ne sommava un'altra ancora più terribile. Per tutto il pomeriggio i miei mi avevano tormentato con i loro affari e, assordandomi con i loro discorsi o invece opponendomi un assoluto silenzio sui discorsi che si sarebbero dovuti fare, mi avevano rinfacciato di essere la loro disgrazia. Di avere elevato a metodo l'essere sempre contro di loro e contro la loro condizione, contro i loro affari e contro il loro modo di pensare, che pure era anche il mio.

Di aver preso l'abitudine di farlo a pezzi, quel loro modo di pensare, e di schernirli, demolirli e ucciderli. Di essermi disposto con tutto me stesso a farli a pezzi e demolirli e ucciderli. Giorno e notte non meditavo altro, hanno detto, e appena sveglio ripartivo

all'attacco. Non io ero il malato e dunque il debole, hanno detto, ma i malati e i deboli erano loro, erano loro a essere tiranneggiati da me e non viceversa; io ero il loro oppressore, non erano loro ad attaccare me, bensì io ad attaccare loro.

Ma questo me lo sento dire da quando esisto. Fin dalla nascita sono stato contro di loro, dicono, fin da bambino, un malevolo bambino non ancora capace di parlare, solo di fissarli incessantemente, ho rinfacciato loro la mia esistenza, la loro perfida mostruosità. Già il bambino che apriva per la prima volta gli occhi li aveva sconvolti, perché era contro di loro, dicono. Fin dai miei primi attimi di vita tutto in me si era rivoltato contro di loro dappprincipio istintivamente e infine, al destarsi dell'intelletto nella mia testa, con la massima determinazione e spietatezza.

Io sarei il loro annientatore, hanno ripetuto anche oggi, mentre darei sempre a intendere che sono loro i miei annientatori, loro a perseguire il mio annientamento fin dall'istante in cui mi hanno generato. I miei mi hanno sulla coscienza, affermerei in qualsiasi cosa io dica, mentre invece sono loro che in qualsiasi cosa dicano e pensino e con il loro

ininterrotto agire affermano che li avrei sulla coscienza io. In un luogo tanto bello e in una casa tanto bella mi hanno messo al mondo e collocato, dicono di continuo, e io non farei che schernirli e disprezzarli ininterrottamente.

In ogni mia asserzione non v'è altro che questo scherno e questo disprezzo di cui un giorno morranno, dicono, io invece penso che un giorno sarò io a morire del loro scherno e disprezzo. Lungo il percorso tra la biblioteca e la torre ho pensato che in quarantadue anni non sono riuscito ad affrancarmi da loro, benché per tutti i quarantadue anni della mia vita non abbia avuto in mente nient'altro che affrancarmi; sottrarmi a loro non mi è mai stato possibile, nemmeno per un tempo brevissimo, poiché, se mi sottraevo, il mio era solo un presunto sottrarmi, quanto ad affrancarmi ormai non oso più neppure pensarci. Le loro cure per me sono state sempre le più premurose, dicono, la loro attenzione sempre la più grande, ma al tempo stesso la loro disperazione per quanto mi riguarda resta sempre la più spaventosa.

Tante strade mi avevano spianato, e io non ne ho imboccata nemmeno una, hanno ripetuto di nuovo anche oggi. Tutte le strade che mi avevano indicato e spianato sarebbero

state le migliori per me, nella loro mente mi avevano già veduto percorrerle, ma tutte quelle strade io le avevo mandate in fumo gi? in partenza, per loro e con ci? anche per me. Io non ho mai voluto imboccare nessuna strada, avevo detto loro una volta, ma il loro fraintendimento, e la loro meschinit? in spudorata combutta con il fraintendimento, mi avevano fatto subito riconoscere l'inutilit? della mia asserzione, e quella frase, che non ho mai voluto imboccare nessuna strada, mi sono ben guardato dal ripeterla. Tutte le osservazioni da me fatte di fronte a loro non avevano mai incontrato altro che il fraintendimento e la meschinit? alleata al fraintendimento. Cos? nel corso dei decenni ho detto sempre di meno e infine niente pi? del tutto, e le loro reprimende si sono fatte sempre pi? spietate.

Ero andato nella biblioteca e mi ero preso dagli scaffali un libro filosofico nella consapevolezza di commettere un delitto, poich? ai loro occhi gi? varcare la soglia della biblioteca era un delitto e tanto pi? lo era prendere dagli scaffali un libro filosofico, dal momento che gi? il fatto di ritrarmi da loro era considerato un delitto. Avevano comprato una casa a Enknach, per ristrutturarla e poi, di l? a

un anno, disfarsene guadagnandoci dieci volte tanto, hanno detto, avevano unito due tenute agricole presso Rutzenmoos facendone una sola e guadagnandoci cos? dalla sera alla mattina trenta milioni, hanno detto. Bisogna agire quando i deboli sono al massimo della debolezza, hanno detto a tavola, anticipare gli intelligenti con un'intelligenza ancora pi? spietata, hanno detto, con una perfidia ancora pi? perfida. Di questi affari non parlavano apertamente, solo in modo indiretto, perfino quando dal loro punto di vista parlavano di qualcosa di filosofico, magari della solitudine di Schopenhauer, del quale, come so, in effetti hanno letto tutto anche se non hanno capito niente, in realt? non facevano che parlare dei loro affari, di come l'intelligenza andasse imbrogliata con un'intelligenza ancora pi? intelligente. Mangiavano la loro minestra e prendevano le difese di un cane che aveva morsicato un passante e anche in questa ipocrisia cinofila non facevano che parlare dei loro affari. I miei genitori e i miei fratelli sono sempre stati concordi tra loro, da sempre sono stati una congiura contro tutto e contro di me. Noi ti abbiamo sempre amato, hanno ripetuto i miei genitori anche oggi, e i miei fratelli stavano

a guardare e ascoltare senza contraddirli, mentre io pensavo che invece non hanno fatto che odiarmi per tutta la vita, cos? come io non ho fatto che odiarli per tutta la vita, se voglio dire la verit? come la so io e non ricorrere a menzogne, cosa che da gran tempo mi rifiuto di fare. Noi diciamo pure di amare i nostri genitori, e in realt? li odiamo, perch? non possiamo amare i nostri procreatori non essendo noi persone felici, la nostra infelicit? non ? immaginaria come lo ? invece la nostra felicit?, di cui ogni giorno cerchiamo di convincerci per trovare il coraggio di alzarci e lavarci, vestirci, bere il primo sorso, mandar gi? il primo boccone.

Perché ogni nuovo mattino ci ricorda immancabilmente che è solo in una terribile sopravvalutazione di se stessi e nella loro effettiva megalomania procreativa che i nostri genitori ci hanno concepiti e figliati, gettandoci in questo mondo più orribile e disgustoso ed esiziale che non piacevole e utile. La nostra inermità la dobbiamo ai nostri procreatori, e così la nostra inettitudine, tutte le nostre difficoltà che nell'intero corso della vita non riusciamo a superare. Dapprima sentenziavano: quest'acqua non la devi bere perché è

avvelenata, poi sentenziavano: questo libro non lo devi leggere perché questo libro è avvelenato. Se bevi quest'acqua ne morrai, ti dicevano, e poi: se leggi questo libro ne morrai. Ti conducevano nei boschi, ti ficcavano in una tetra camera dei bambini per turbarti, ti presentavano a persone in cui riconoscevi al primo sguardo i tuoi annientatori. Ti mostravano paesaggi che per te sono stati esiziali. Ti gettavano in una scuola come in fondo a una segreta, infine ti cavavano l'anima per lasciarla perire nella loro desolata palude. Cos? a causa loro il tuo cuore ha ben presto perduto il ritmo che gli si confaceva e alla fine si ? ammalato, come dicono i medici: irreversibilmente, perch? a questo tuo cuore loro non hanno mai dato tregua.

Ti hanno ficcato dentro indumenti verdi quando avresti voluto indossarne di rossi, leggeri quando ce ne sarebbero voluti di pesanti, se volevi camminare dovevi correre, se volevi correre dovevi camminare, se volevi un po' di quiete non ti davano tregua, se volevi gridare ti hanno tappato la bocca. Tu, per quanto riesci a tornare indietro con la memoria, li hai sempre osservati e hai colto e studiato la loro falsità e hai continuato a ripeterglielo, che sono perduti, cosa che non hanno mai voluto ammettere,

mentre lo sapevano bene di essere nient'altro che perduti, lo hanno sempre saputo per tutto il tempo che li ho osservati finora. Sapevano di essere spudorati, cosa che hanno sempre negato, privi di scrupoli, pericolosi per il prossimo. Allora mi hanno, per cos? dire, accusato di veridicit?. Ma se di quando in quando, sempre per dire la verit?, dicevo che sono belli, intelligenti, allora mi accusavano di mendacio. Cos? per tutta la vita mi hanno accusato ora di veridicit? ora di mendacio, e molto spesso di veridicit? e mendacio insieme, e in fondo ? da una vita che mi accusano di veridicit? e di mendacio, cos? come io stesso li accuso da una vita di mendacio e di veridicit?.

Posso dire quello che voglio, loro mi accusano o di veridicit? o di mendacio e spesso non sanno nemmeno bene se mi stanno accusando di veridicit? oppure di mendacio, cos? come molto spesso neanche io so bene se li sto accusando di mendacio oppure di veridicit?, perch? nel mio meccanismo accusatorio, che nel frattempo ? gi? diventato una sindrome accusatoria, non riesco pi? a distinguere se si tratta di verit? o di menzogna, cos? come loro non riescono pi? a distinguere verit? e menzogna nei miei confronti. Se un tempo

morivo di paura nel prendere una zolletta dalla zuccheriera in sala da pranzo, adesso muoio di paura nel prendere un libro dalla biblioteca, e ancor pi? muoio di paura se si tratta di un libro filosofico, come ieri sera. Montaigne l'ho sempre amato come nessun altro. Sempre ho cercato rifugio nel mio Montaigne quando morivo di paura. Da Montaigne mi sono lasciato indirizzare e guidare, addirittura condurre e sedurre. Montaigne ? sempre stato il mio salvatore e redentore. Quando ho finito col diffidare di tutti gli altri membri della mia immensa famiglia filosofica che posso soltanto definire un'immensa famiglia filosofica francese allargata a qualche singolo nipote tedesco e italiano di ambo i sessi, tutti comunque, devo dirlo, precocemente scomparsi, con il mio Montaigne sono per? sempre stato in buone mani.

Io non ho mai avuto un padre e non ho mai avuto una madre, ma ho avuto sempre il mio Montaigne. I miei procreatori, che mi rifiuto di chiamare padre e madre, mi hanno ripugnato fin dal primo momento, e io ho tratto molto presto le conseguenze di questa ripugnanza e mi sono buttato dritto dritto fra le braccia del mio Montaigne, la verit     questa.

Montaigne, ho sempre pensato, ha una grande, immensa famiglia filosofica, ma tutti questi membri della sua famiglia filosofica io non li ho mai amati pi? del loro capostipite, il mio Montaigne.

Lungo il percorso verso la torre, nella biblioteca e nell'oscurità resa necessaria dalle zanzare, avevo voluto solo aggrapparmi a un componente di quella famiglia filosofica francese, dopo essermi liberato dalle grinfie dei miei, ma non avrei mai pensato che perfino nella più profonda oscurità avrei scelto con mano sicura proprio il mio Montaigne. I miei avevano mangiato la minestra e la carne con la solita avidità che da sempre mi ripugna in loro, come portano alla bocca il cucchiaino dice di loro più di ogni altro gesto; come tagliano la carne nel piatto o prendono l'insalata dalla ciotola. Come bevono dai loro bicchieri e spezzano il pane, a prescindere da cosa dicono e come lo dicono e da cosa prendono sul serio e cosa prendono in giro, io l'ho trovato sempre ripugnante e vergognoso. Ho sempre odiato i pasti consumati con loro, ma per tutta la vita sono stato costretto a subire la loro compagnia, a essere alla loro mercé a causa della mia malattia.

Neppure cento passi senza di loro, per quasi tutto il tempo, bisognerebbe definirlo sconvolgente se non provassi raccapriccio di fronte a una parola come questa. Tutto in loro e in rapporto a loro (e a me) bisognerebbe definirlo sconvolgente, se di fronte a questa parola non provassi raccapriccio come di fronte a nessun'altra cosa. Prima mi hanno reso dipendente, poi mi hanno rinfacciato questa mia dipendenza da loro, per tutta la vita. Dal preciso momento in cui non sono più stato capace di uscire da questa mia dipendenza da loro, dal momento in cui essa è divenuta la mia condizione naturale, la terribile condizione naturale. Con loro, mi sono dovuto dire da un preciso momento in poi, questa è l'unica possibilità?

Vogliamo sfuggire alle loro grinfie, scappare, ma non ne siamo più capaci. Loro hanno (e noi stessi abbiamo) murato ogni uscita. Tutt'a un tratto ci accorgiamo che loro ci hanno (e anche noi ci siamo) murati dentro. Allora non aspettiamo altro che il momento in cui morremo soffocati. Allora pensiamo spesso se non sarebbe meglio che, in aggiunta alle altre nostre paralizzanti malattie, fossimo diventati ciechi, e totalmente sordi, perché allora non

saremmo più costretti a vedere e a sentire niente di ciò che ci tocca riconoscere come esiziale, anche questo però si rivela tutt'a un tratto un ragionamento fallace. Abbiamo sempre voluto guarigione laddove non c'era più da aspettarsi guarigione perché non era più possibile. Abbiamo sempre voluto evadere laddove evadere non era più possibile.

Troppo tardi i miei si erano resi conto di non aver procreato altro che il loro demolitore e annientatore. E io avevo capito troppo tardi. Capivo quando era troppo tardi per poter capire. Quante volte avevano detto che avrebbero preferito un cane a me, poiché un cane avrebbe vegliato su di loro e sarebbe costato meno di me, di me che ero solo capace di osservarli e schernirli e farli a pezzi e demolirli e annientarli.

Se ti avvicini al pozzo ti ammazziamo di botte, mi avevano detto quando avevo quattro o cinque anni. Se entri nella biblioteca vedrai che cosa ti succede, mi dicevano, e intendevano niente di meno se non che mi avrebbero ammazzato di botte. Così, da bambino di quattro e cinque anni, mi avvicinavo al pozzo sempre e soltanto di nascosto, e da adulto, si fa per dire, entravo nella biblioteca sempre e soltanto di nascosto. Loro mi avevano sempre

dato a intendere che al pozzo avrei perso il cosiddetto equilibrio e ci sarei precipitato dentro, senza possibilità di salvezza. E mi avevano sempre dato a intendere che nella biblioteca e in certi libri ben precisi, non dicevano esplicitamente libri filosofici, avrei perso l'equilibrio e ci sarei precipitato dentro, senza possibilità di salvezza. Così come quattro o cinque anni fa sono entrato nella biblioteca di nascosto e rabbrivendo fin dentro l'anima, da anni continuo a entrare nella biblioteca soltanto di nascosto, per così dire dietro le loro spalle.

Ogni volta ho la sensazione di mettere il piede in una trappola, perché loro mi hanno sempre detto o lasciato intendere che la biblioteca era per me una trappola (come il pozzo). Ho quarantadue anni e metto piede nella biblioteca come in una trappola. La trappola scatterà, mi hanno detto la prima volta che sono entrato nella biblioteca. Ogni volta che entro nella biblioteca penso che la trappola scatterà. Avrebbe potuto essere anche Cartesio, ho pensato, anche Pascal. Mio Dio, ho pensato, quanto li amo tutti questi filosofi, li amo come niente altro al mondo! Invece era Montaigne, il Montaigne che amo sopra ogni cosa. Mi sono seduto nell'angolo più riposto della torre e ho

letto e letto, e sarei potuto scoppiare in singhiozzi dalla gioia se l'enormità di un così meraviglioso lasciarsi andare io non l'avessi mandata in fumo da un pezzo con il seguente pensiero: se singhiozziamo senza ritegno e non ci guardiamo dall'esterno e non ripensiamo a fondo noi stessi in questa situazione, allora siamo ancora ben più ridicoli di quanto non ci siamo già resi, e dunque ho guardato me stesso singhiozzare e ho ripensato a fondo questo fatto senza scoppiare realmente ed effettivamente in singhiozzi.

Ho letto il mio Montaigne con le imposte chiuse, nel modo più assurdo poiché senza luce artificiale era molto faticoso, fino alla frase: speriamo che non gli sia successo niente! La frase non era di Montaigne, bensì dei miei, che mi cercavano andando qua e là ai piedi della torre.

INCONTRO

Mentre io stesso ho sempre parlato a voce troppo *alta* e soprattutto la parola *strapazzo* l'ho sempre pronunciata a voce eccessivamente alta, gli ho detto, la sua caratteristica era sempre stata quella di parlare sempre a voce troppo *bassa*, col che avevamo di continuo reso difficile il nostro stare insieme, soprattutto quando, come molto spesso eravamo soliti fare verso la fine dell'inverno, andavamo a camminare nel bosco, tutti i giorni, senza diversioni, come dicevo io, senza una parola, in una naturale intesa; ci eravamo abituati a un ritmo del camminare, ho detto, che era consono al ritmo del nostro sentire e pensare, ma più del *mio* sentire e pensare che non del suo, e da questo ritmo del camminare avevamo derivato e sviluppato, perfettamente consono ad esso, anche un ritmo del parlare, soprattutto alle alte quote, che così spesso raggiungevamo con i nostri genitori, i quali andavano in montagna due volte all'anno e sempre ci costringevano ad

andare in montagna con loro, benché noi la montagna la odiassimo. Lui la montagna l'ha sempre odiata esattamente quanto me, e al principio del nostro rapporto era stato proprio quel nostro odio per la montagna il tramite che ci aveva dapprima avvicinati e infine uniti per anni e per decenni, ho detto. Già i preparativi per la montagna fatti dai nostri genitori suscitavano in noi esasperazione contro di loro e di conseguenza contro la montagna, contro l'aria buona e contro l'eternamente agognata *quiete* che i nostri genitori credevano di trovare in montagna e solo in montagna, ma che invece, come sappiamo, non hanno mai trovato *in quanto quiete interiore*; già come parlavano del nuovo imminente soggiorno in alta montagna, come preparavano gli zaini con il loro corredo da alta montagna e ci coinvolgevano nella preparazione degli zaini con il loro corredo da alta montagna suscitava in noi esasperazione contro i loro progetti d'alta montagna e contro la loro passione per l'alta montagna e in definitiva contro la loro mania dell'alta montagna; e quei loro progetti e quella loro passione per l'alta montagna, come pure la loro mania dell'alta montagna, ci ripugnavano. I tuoi genitori avevano per l'alta montagna una

passione molto più forte di quella dei miei, gli ho detto e di nuovo l'ho detto a voce troppo alta per lui, sicché? forse per questo motivo che non mi ha risposto, e io ho proseguito dicendo che i calzettoni di lana di pecora indossati dai suoi genitori erano sempre di un verde vivo, e non di un rosso vivo come quelli dei miei, i suoi indossavano quei calzettoni verde vivo per non spiccare in mezzo alla natura nella quale si recavano, mentre i miei indossavano i loro calzettoni rosso vivo per spiccare in mezzo alla natura, e i suoi genitori ce la mettevano sempre tutta per sostenere che era loro intenzione di non spiccare in mezzo alla natura, mentre i miei ce la mettevano sempre tutta per spiccare in mezzo alla natura, ho detto, i suoi genitori ripetevano sempre che indossavano calzettoni di un verde vivo per non spiccare in mezzo alla natura, i miei genitori invece dicevano sempre che ne indossavano di un rosso vivo proprio per spiccare in mezzo alla natura, e i suoi genitori giustificavano i loro calzettoni verde vivo con la stessa ostinazione con cui i miei giustificavano i loro rosso vivo. E gli uni e gli altri sottolineavano a ogni istante che quei calzettoni verde vivo e rosso vivo li avevano fatti a mano, tua madre l'ho vista sempre sferruzzare a quei

calzettoni verde vivo, ho detto, e la mia sempre a quelli rosso vivo, come se non avesse nient'altro per la testa, mia madre, ho detto, quando calava la sera, se non quei calzettoni rosso vivo a cui sferruzzare, e la tua quelli verde vivo. E ai calzettoni verde vivo i tuoi genitori abbinavano sempre berretti verde vivo, ho detto, i miei invece rosso vivo. In effetti si dice che in caso di incidenti in alta montagna gli infortunati che indossano calzettoni rosso vivo e berretti rosso vivo vengano ritrovati piú facilmente di altri, gli ho detto, ma lui non mi ha risposto. I suoi genitori mi avevano sempre guardato con diffidenza, ho detto, sempre e soltanto con diffidenza mi lasciavano entrare in casa loro, e per quella loro diffidenza ho sempre provato disagio ad andare a casa dei suoi genitori, altrettanto diffidenti erano per? anche i miei genitori nei confronti di lui, ho detto, e cos? i suoi genitori molto spesso impedivano che andassi a trovarlo e i miei, per parte loro, che venisse a trovarmi lui, laddove io nulla desideravo piú ardentemente di una sua visita, poich? per tutta l'infanzia e anche molto oltre l'ho considerato il mio salvatore dal carcere dei genitori, che ho sempre considerato esiziale. Per? sapevo anche, ho detto, che altrettanto

valeva per lui dai suoi genitori, che la casa dei suoi genitori era un carcere identico al mio. Non senza motivo per le case dei nostri genitori abbiamo sempre usato, di volta in volta e di comune accordo, la definizione di *casa tetra*. Finché siamo stati nelle case dei nostri genitori eravamo in realtà rinchiusi in due carceri e se l'uno credeva di essere rinchiuso nel carcere più spaventoso ben presto l'altro gli dimostrava quanto si sbagliasse, descrivendogli il suo carcere come ancora più spaventoso. Le case dei genitori sono sempre carceri e quelli che riescono a evaderne sono i meno, gli ho detto, i più, e cioè, così penso, circa il novantotto per cento, ci restano rinchiusi a vita, in quel carcere, vengono demoliti e infine rovinati per sempre, in quel carcere, e in verità ci muoiono, in quel carcere. Ma io ne sono evaso, gli ho detto, a sedici anni sono evaso da quel carcere e da allora sono latitante. I suoi genitori mi avevano sempre mostrato quanto i genitori possano essere *crudeli*, così come i miei, per parte loro, avevano mostrato a lui quanto i genitori siano terribili. Quando ci incontravamo a metà strada fra la casa dei suoi genitori e quella dei miei, sulla panchina all'ombra del tasso, gli ho detto, ti ricordi, parlavamo delle

nostre carceri in mano ai genitori e di come sia impossibile evaderne, escogitavamo piani che subito rigettavamo per l'assoluta impossibilit  di successo, ogni volta consideravamo l'inasprirsi del meccanismo punitivo dei genitori, contro il quale non c'era difesa. I miei genitori mi hanno sempre rimproverato di esistere, gli ho detto, e la stessa cosa hanno rimproverato a te i tuoi, i miei mi punivano col definirmi continuamente *l'intruso* che aveva intralciato e infine distrutto la loro evoluzione di coppia e dunque di esseri umani, cos  come i tuoi ti ripetevano sempre che tu li hai distrutti, gli ho detto. Quando tornavi a casa ti accoglievano soltanto con minacce, cos  come i miei, quando tornavo a casa, mi accoglievano sempre con una minaccia, soprattutto con quella, esiziale, che io sarei stato la loro morte. Noi non potevamo sapere che se ci avevano fatti era perch  l'avevano voluto loro, ho detto, quando l'ho saputo era ormai troppo tardi per potermene servire come arma di difesa. I genitori hanno cercato a poco a poco di rinchiudermi in cella di isolamento, ho detto, come a poco a poco in cella di isolamento hanno rinchiuso te. E i fori di aerazione, che in principio ci avevano lasciato, li hanno a poco a

poco murati. Alla fine non avevamo più aria, ho detto. I muri che avevano eretto attorno a noi erano divenuti sempre più spessi, ben presto non udimmo più nulla poiché attraverso quei muri spessi più nulla penetrava fino a noi dal mondo esterno, ho detto. Tua madre aveva sempre i capelli al vento, ho detto, la mia li portava sempre rigorosamente lisciati sulla testa. Col tempo mi faceva discorsi sempre più incomprensibili, assolutamente incomprensibili, gli ho detto, ma se le dicevo che non la capivo lei mi puniva. Il mio rapporto con lei si riduceva al meccanismo di punizione, sicché col tempo finii con l'averle davanti a lei soltanto un atteggiamento sottomesso. Come te, ho detto, che davanti a tua madre ti presentavi anche tu sempre e soltanto in atteggiamento sottomesso, con il costante timore di buscarti una botta in testa o una frase diabolica. La domenica, di cui si parlava sempre come di un giorno di pace, in casa nostra avevamo l'inferno, ho detto. Già il risveglio non era niente altro che un affacciarsi sull'inferno, ho detto, quando mi lavavo avevo paura di sbagliare, e così il sapone spesso mi sgusciava di mano, ho detto, e io andavo carponi sul pavimento per cercarlo, tremando in tutto il corpo, sai. Non riuscivo neppure a pettinarmi

perch? non avevo la calma necessaria.

Nel vestirmi avevo il costante timore che la mamma potesse entrare e schiaffeggiarmi per una ragione a me sconosciuta, magari perché avevo stretto troppo o troppo poco la cinghia dei pantaloni, o perché alla camicia mancava un bottone o i pantaloni avevano la piega stropicciata, o perché avevo gli occhi gonfi di pianto. A colazione mi presentavo da sempre come una persona stanca di vivere, addirittura già quasi del tutto distrutta, mi sedevo a tavola sentendomi la vergogna della famiglia. E loro mi facevano subito e comunque capire che lo ero davvero, la vergogna della famiglia; come mai mi hanno dato un nome, pensavo molto spesso, quando fin dal principio avrebbero potuto designarmi semplicemente come quella vergogna della famiglia che sempre sono stato e sempre sono rimasto. E se ci ripenso, gli ho detto, vedo che anche a te non è andata in maniera diversa, forse ne hai raccontato meno di me, ho detto, comunque sempre meno di quanto ne parlassi io, però da tutto questo ci sei passato anche tu, ho detto, da voi le cose stavano esattamente come da noi, riguardo a te esattamente come riguardo a me. E il mutismo, di cui mia madre ha sempre fatto abuso, ho

detto, e che ha sempre ferito nel profondo la mia anima. Il mutismo era per mia madre un mezzo con cui ferirmi a morte. Mio padre ha sempre tollerato in silenzio questa mostruosità, ? stato spettatore del mio annientamento a opera di mia madre. E se ci ripenso, anche con tua madre e tuo padre ? andata esattamente così. I miei vivevano bene, ho detto, perché esistevano soltanto nell'annientare me. E nell'annientare via via te i tuoi genitori vivevano molto bene in quella loro casa che per te era soltanto il carcere dal quale tu, per tutta la vita, non sei più uscito, perché diversamente da me, che ce l'ho fatta a evadere, tu non ce l'hai mai fatta perché non ne hai mai avuto la forza. Poi riempivano i loro zaini, ho detto, e si pascevano del disprezzo che mostravo per loro in quell'occasione. Odiavo tutto ciò che stavano in quegli zaini, i calzettoni di riserva, i berretti di riserva, come dicevano loro, i salumi, il pane, il burro, il formaggio, le bende di garza, eccetera. Mio padre alla fine ci ficcava dentro anche la Bibbia, dalla quale al rifugio leggeva poi ad alta voce. Sempre gli stessi passi, con quel tono sempre uguale, ti ricordi. E noi dovevamo ascoltare e non ci era permesso di dire nulla. Per tutto il tempo della nostra permanenza in alta

montagna non ci era permesso di dire nulla. Se dicevamo qualcosa era considerata un'insolenza, e comportava immancabilmente una punizione. Allora ci costringevano ogni volta ad andare più veloci in salita, più veloci in discesa; in certi casi, se il nostro fallo o addirittura il nostro delitto di parola era stato particolarmente grave, per esempio un inaudito contraddirli, non ci davano niente da bere se avevamo sete, niente da mangiare se avevamo fame. La durezza di mia madre io l'ho sperimentata soprattutto in quelle escursioni in alta montagna, la sua inesorabilità?. Della sua durezza e di quella sua inesorabilità? mio padre ? sempre stato soltanto spettatore, neppure una volta ricordo che abbia derogato al suo ruolo di spettatore per fare un commento a favore o contro di lei, e men che meno per darle sulla voce. La crudele era la mamma, lui era lo spettatore di quella crudeltà?, ho detto, e lo stesso valeva per i tuoi genitori. Anche tuo padre non diceva nulla quando tua madre ti tormentava a parole o quasi ti ammazzava a bastonate. I padri lasciano che le madri sfoghino la loro smania annientatrice e non muovono un dito. A noi ? toccato perire nei nostri genitori. Ma per te tutto ? stato decisamente peggio che

per me, io infatti sono evaso, mi sono liberato, mentre tu non ti sei mai liberato, ti sei s? separato dai tuoi genitori, che ti hanno prodotto e gettato nel mondo e nei tormenti, ma non ti sei liberato da loro. Anche a sedici anni per? ? gi? quasi troppo tardi, ho detto, a quel punto ? ormai solo una persona distrutta ad aggirarsi ancora per il mondo, che la segna a dito poich? anche da lontano si vede che ormai ? soltanto una persona distrutta. Il mondo non ha riguardi quando vede una persona distrutta cos? dai genitori, ho detto. Io sono scappato via e volevo andarmene il pi? lontano possibile, ma ben presto sono crollato, ho detto. Tutti e due volevamo evadere, ho detto, ma io ne ho avuto la forza e tu no. La carcerazione a opera dei genitori per te si ? rivelata carcerazione a vita. E allora te ne sei rimasto apatico nella tua stanza, ho detto, a fissare i dipinti che loro ti avevano appeso nella stanza, quei quadri di pregio ma esiziali. Ti sei lasciato rinchiudere in quella stanza e da allora ti sei trascinato soltanto con le catene ai piedi, in definitiva ormai soltanto da un pasto all'altro, questa ? la verit?. Per decenni. Sei sceso a patti con i tuoi carcerieri. Loro ti hanno inculcato come bisogna leggere i libri e guardare i quadri, come bisogna ascoltare

la musica. Ti hanno inculcato come bisogna gridare nel bosco per ottenerne l'eco, e tu non hai opposto resistenza. E cos' sono gi' decenni che fissi quadri come ti hanno insegnato i tuoi genitori, con quello sguardo ottuso, e con la stessa ottusita' tu leggi libri, e altrettanto ottusamente ascolti musica cos' come ti hanno inculcato i tuoi genitori. Su Goya dici le stesse cose che i tuoi genitori dicevano di continuo su Goya, leggi Goethe alla stessa maniera dei tuoi genitori e ascolti Mozart come loro, nel modo piu' banale. Io invece mi sono reso indipendente, perch' ho afferrato l'occasione nel momento decisivo, ho detto, e mi sono liberato e ascolto Mozart cos' come lo ascolto *io*, contro i miei genitori, dunque contro i miei annientatori, guardo Goya cosu' come lo guardo *io*, contro i miei genitori annientatori, leggo Goethe, se mai lo leggo, cosu' come lo leggo *io*. Alla fine, prima di uscire di casa, legavano sempre ai loro zaini anche la cetra e la tromba, come si addice a persone amanti dell'arte. Quel *come si addice a persone amanti dell'arte* mia madre lo ripeteva sempre, mi perseguitava tutta la notte nel mio letto e io non potevo farlo tacere. Lei suonava la cetra perch' sua madre aveva suonato quella stessa cetra, papa' suonava la tromba perch' suo

padre aveva suonato quella stessa tromba. E siccome suo padre quando andava in alta montagna disegnava, anche mio padre in alta montagna disegnava sempre, e aveva sempre nello zaino un blocco da disegno. *Come Segantini*, diceva sempre, *come Hodler, come Waldmüller*. Si sceglieva la cima di una rupe e ci si sedeva in modo da avere il sole alle spalle e disegnava. Alla fine avevamo tutte le stanze della casa piene di suoi disegni, non c'era più uno spazio libero, centinaia, se non migliaia di vedute d'alta montagna avevamo in casa, per non essere costretto a guardarle ero costretto a tenere gli occhi continuamente fissi al pavimento, ma questo alla lunga mi faceva impazzire, ho detto. Centinaia di volte ha disegnato o dipinto ad acquerello l'Ortles, centinaia di volte le Tre Cime di Lavaredo e sempre daccapo il Monte Bianco e il Cervino. *I grandi maestri*, diceva sempre, *dipingono o disegnano sempre gli stessi soggetti. Sono grandi solo perché disegnano e dipingono sempre gli stessi soggetti*. Ma quello che dipingeva mio padre era disgustoso, ho detto. Il talento di suo padre, mio nonno, si era in lui totalmente atrofizzato, ma questo non gli impediva di degenerare in una mostruosa produzione di

disegni e acquerelli. Il guaio era, ho detto, che molte associazioni culturali avevano allestito mostre con la sua produzione e che i giornali scrivevano solo bene dei suoi disegni e acquerelli, stimolandolo cos? a una produzione ancora maggiore. E in effetti il suo entourage era stato nel complesso sempre dell'opinione che lui fosse un artista, molti avevano continuato a dire che era un grande artista, e lui aveva finito col credere a quell'ignobile assurdit? ed esisteva ormai in quella perniciosa illusione. Volendo dimostrare che cosa sia il kitsch, ho detto, basterebbe esibire un paio di quei disegni o acquerelli paterni. *La mia casa è un'esposizione permanente della mia arte*, diceva papà, e ogni due o tre settimane appuntava o incollava alle pareti altri disegni e acquerelli, in cantina ne aveva accumulati già a migliaia, ho detto. *Io sono lo specialista dell'alta montagna*, diceva lui di se stesso, *sono ben oltre Segantini, ben oltre Hodler, la cui arte ho superato da un pezzo*. Perfino in cucina aveva appeso tutti i disegni che aveva potuto, nella convinzione che proprio i vapori della cucina rendessero perfette le sue opere. Se per diverse settimane espongo le mie opere all'azione dei vapori di cucina, diceva, soprattutto nei mesi invernali e soprattutto nel

periodo natalizio, questi fogli ci guadagnano enormemente in fascino. Inoltre collezionava sassi, ho detto, ti ricordi. Su questo non ci sarebbe stato niente da eccepire, ho osservato, perch? tutti quei sassi erano davvero singolari, e in fondo se li portava a casa da s?. Ancor oggi si trovano in giro per casa, a migliaia. Ma in quelle quantit? ? impossibile sopportarli, per singolari che siano, ho detto. Tutta una serie di quei sassi ha la forma del corpo umano, ho detto, specialmente di quello femminile, e lui li ha trovati soprattutto nei rigagnoli svizzeri, in Engadina. Di uno di quei sassi, uno ben preciso, diceva sempre che era impossibile stabilire se si trattasse davvero soltanto di un sasso levigato dai milioni di anni oppure di una primordiale opera d'arte, *la natura non è in grado di produrre queste mammelle*, diceva ogni volta tenendo il sasso contro luce, *questa testa pervasa di spiritualità*. Mi ricordo, ho detto, che mio padre una volta ha mostrato quel sasso anche a te. *Questa è una scultura*, ha esclamato, *fatta migliaia di anni fa, non un prodotto della natura: un'opera d'arte*. Chiudevano sempre tutto a chiave, i tuoi genitori, ho detto, come pure i miei, mentre io voglio sempre lasciare tutto aperto, odio le porte chiuse a chiave, ovunque

mi trovi lascio la mia porta sempre aperta. E si affrettavano sempre a rimettere tutto a posto, non appena posavo un oggetto subito lo rimettevano via, in questo modo impedivano sistematicamente in casa nostra qualsiasi umana evoluzione, ho detto, avevano sempre paura che la nostra casa grazie a me e a mia sorella potesse d'un tratto incominciare a vivere. Tutto ciò che era personale lo escludevano, se non a priori, almeno in tempi brevissimi, così noi la casa dei nostri genitori l'abbiamo sempre percepita come una casa morta. La parola *disciplina*, che a casa nostra era quella pronunciata più spesso, impediva ogni personale sviluppo. Quando tornavo a casa tutto era di nuovo come era stato al mio risveglio, gli ho detto. La casa dei morti, come mia sorella e io avevamo sempre definito la casa dei nostri genitori, era ripristinata.

Qui nessuno deve allargarsi, diceva spesso mia madre, togliendo di mezzo indumenti sparsi per casa, scarpe, eccetera. Ho detto: ti ricordi? Le pesanti scarpe che ci facevano calzare. I pesanti berretti che ci mettevano in testa. Le pesanti mantelle da pioggia in cui ci avviluppavano. Su tre lati della casa le persiane erano chiuse tutto l'anno, ho detto, solo dove era importante per i disegni e gli acquerelli di

mio padre erano aperte. E nella casa dei tuoi genitori erano sempre tutte chiuse, ho detto, estate e inverno, come dicevano loro, d'estate per via delle zanzare e delle mosche, d'inverno per via del freddo e della nevrite di tua madre, ti ricordi? Cos? tu avevi tutto l'anno una faccia pallida come se fossi mortalmente malato, ho detto. Solo quando andavamo in alta montagna con i genitori le nostre facce prendevano colore, ma non il bruno come quelle dei nostri genitori, bens? il rosso. A differenza dei genitori le nostre facce non si abbronzavano, le nostre facce si facevano subito rosse e le labbra si spaccavano e per settimane non riuscivamo a dormire a causa delle scottature. Anche per questo eravamo odiati dai nostri genitori, perch? le nostre facce non diventavano uniformemente brune come le loro, bens? gonfie e rosse. E i nostri occhi ogni volta hanno sofferto per mesi di quelle terribili insolazioni d'alta montagna, al punto che per lungo tempo non riuscivamo pi? a leggere nulla, ti ricordi? Gli occhi ci dolevano e per via di quegli occhi doloranti a scuola restavamo molto indietro, sicch?, e non solo sotto questo aspetto, le escursioni in alta montagna con i nostri genitori hanno sempre avuto su di noi effetti perniciosi. In sostanza i nostri genitori sono

sempre stati rudi in ogni cosa, con noi sono stati rudi e spietati per tutta la vita, ho detto, mentre avrebbero dovuto essere sempre e soltanto pieni di attenzioni nei nostri confronti, premurosi. La mamma sbatteva ogni momento le porte dietro di sé, papà camminava pesantemente per la casa con i suoi vecchi scarponi da montagna. Due volte all'anno andavano in montagna in cerca di quiete, ma ovunque andassero portavano con sé la loro irrequietezza, in effetti le valli in cui si recavano erano sì quiete, ma sempre e soltanto finché loro non ci mettevano piede, quieti i boschi finché loro non ci si inoltravano, quiete le cime dei monti soltanto finché loro non le scalavano. Anche i rifugi che frequentavano erano quieti, com'è naturale, ma solo finché non ci entravano i miei genitori, ho detto. In fin dei conti anche la nostra casa paterna era la più quieta che si possa immaginare quando i genitori erano via, com'è naturale, ho detto. Quelli come i nostri genitori non trovano mai quiete, ho detto, perché sono loro stessi l'irrequietezza in persona e questa irrequietezza è ovunque essi siano e arriva ovunque essi arrivino. Cercano la quiete ma, com'è naturale, non la trovano perché sono l'irrequietezza in persona, si mettono in cammino per andare in

un posto quieto e con la loro presenza fanno di quel posto quieto uno irrequieto, del pi? quieto dei posti ne fanno il pi? irrequieto. Quanta quiete c?? qui, dicono guardandosi intorno, e in verit? ? un posto irrequieto perch? ci hanno messo piede loro. Se pap? diceva voglio un po? di quiete era un?assurdit?. Come pure se lo diceva la mamma. In definitiva come se l'avessi detto io stesso, poich? tutti e tre eravamo l'irrequietezza in persona, i genitori da quando li ricordo, e io a causa dei genitori. I genitori hanno fatto di me un irrequieto e io non trover? pi? quiete, ho detto, cos? come tu non trovi pi? quiete perch? i tuoi genitori hanno fatto di te un irrequieto. Perch? in origine l'essere umano ? quiete, ho detto, sono solo i genitori a farne un irrequieto attraverso il sistema dei genitori, che per ciascuno finisce col diventare il sistema del mondo. Dunque, com?? naturale, non esiste un solo essere umano quieto, ho detto, tutti sono irrequieti e se cercano quiete ? una pazzia. In questa pazzia incorrono di quando in quando tutti, cercare quiete quando invece la quiete non esiste, visto che l'essere umano ? irrequietezza e l? dove lui arriva c?? irrequietezza, e l? dove lui non ?, la quiete non pu? trovarla. Cercare quiete ? la pi? grande pazzia, ho detto. Di continuo

cerchiamo quiete e ovviamente non la troviamo poich? noi siamo l?irrequietezza in persona. Quelle escursioni in alta montagna erano l?equivoco in cui due volte all?anno i genitori incorrevano credendo di poter trovare quiete in alta montagna. Nel rifugio alpino. Sulla vetta. Al contrario, quelle escursioni in alta montagna rafforzavano in tutti noi l?irrequietezza. Quando abbiamo creduto di raggiungere la quiete, eccoci pi? irrequieti che mai, ho detto, capisci. I genitori ovviamente non ci arrivavano, poich? per tutta la vita si sono ben guardati dal pensare. Si risentivano, ma non pensavano, il loro *risentirsi* lo scambiavano continuamente per *pensare* e al mondo ci sono quasi altrettanti risentiti quanti sono gli esseri umani, ma ben pochi pensanti. L?equivoco che sia possibile trovare quiete era solo uno dei tanti che i miei genitori nutrivano e coltivavano, ho detto. Si infilavano i calzettoni rosso vivo e si calcavano in testa i berretti rosso vivo e andavano alla ricerca della quiete. La quiete la presumevano sempre in alta montagna, in Svizzera o in Sudtirolo, dalle parti di Merano, nei pressi dell?Alpe di Siusi, alle falde dell?Ortles, del Monte Bianco, nei pressi del Cervino o nel Totes Gebirge. Si infilavano i calzettoni rosso vivo e si

calcavano in testa i berretti rosso vivo e legavano agli zaini la cetra e la tromba e andavano verso la quiete. Ma non la trovavano. E alla fine, ho detto, davano a *me* la colpa per non averla trovata. *Io* ero l'ostacolo, la causa *originaria* di tutto. Io e mia sorella, che mandavamo in fumo i loro progetti. Dopo essersi reciprocamente sbattuti in faccia per mesi la frase *voglio un po' di quiete*, riempivano i loro zaini e andavano alla ricerca della quiete. Si compravano i debiti biglietti ferroviari e partivano in direzione della quiete. Ogni volta erano sicuri di trovarla, la quiete, in una valle svizzera oppure su una dorsale o una vetta sudtirolese. Marciando sempre più veloci, salendo sempre più in alto. Ricorrendo infine alla piccozza e alla corda, alla cetra e alla tromba. Ma non la trovavano, la quiete. Dapprima credevano sempre che fosse facile trovare quiete, ma poi si accorgevano che era la cosa più difficile. Della loro fallita ricerca di quiete cominciavano a incolpare me. Solo esitanti dapprima, qualche scrupolo li tormentava ancora nella *Stube* del rifugio o al limite boschivo, poi all'improvviso, sull'orlo dell'esaurimento e al cospetto della totale delusione, aggredivano me, la loro vergogna

originaria, la disgrazia originaria che non concedeva loro un po' di quiete *neppure in montagna*. E i tuoi genitori, ho detto, applicavano a te la medesima procedura. I miei mi avevano sempre portato con sé al solo scopo di poter addossare a me la responsabilità del loro fallimento nella ricerca di quiete in alta montagna, così come mi avevano sempre considerato responsabile di ogni fatica e spavento. Ricorrevano a me sempre e soltanto quando avevano bisogno di scaricare su di me il loro odio verso qualsiasi cosa, allora io ero lì, a loro disposizione. Così ero costretto a seguirli perfino sulle più alte cime montuose, ho detto, in modo da essere sempre a disposizione per i loro fini esiziali, non esitavano a farmi salire sull'Ortles a spinte e calci, così da poter poi, giunti in vetta, incolpare me della loro infelicità. E i tuoi genitori facevano la stessa cosa con te, ho detto. Tuo padre ha sfogato su di te la sua rabbia proprio quando eravamo arrivati sotto il ghiacciaio del Grossglockner, sfiniti, ho detto, allo stremo. Ti ricordi? Arrivava il temporale e la colpa era mia, partiva la slavina ed ero stato *io* a scatenarla, come si dice, con i miei passi. In cima alla montagna raggiungeva il culmine anche l'odio dei nostri genitori verso di noi, ho

detto, verso il loro prodotto malriuscito, come diceva spesso mia madre, verso *La Vergogna*. *Voglio un po' di quiete*, diceva mio padre, e si metteva nello zaino gli scarponi da montagna e il blocco da disegno, e la mamma riempiva a sua volta il proprio zaino e accordava la cetra in cucina, poiché quello le sembrava il posto più adatto per farlo, e me mi sgridavano perché ero così lento a preparare le mie cose, e ricordo anche un libro disgustoso, le poesie di Novalis, e poi ci precipitavamo alla stazione e partivamo nelle tenebre per poter iniziare l'ascensione alle prime luci dell'alba. Non avevamo ancora iniziato l'ascensione che io ero già esausto, anche tu eri già esausto, ho detto, per non parlare di mia sorella. In silenzio dovevamo marciare, senza fare storie. Finché papà si staccava dal gruppo perché era il più forte, aumentava sempre più il distacco, infine arrivava in vetta per primo. Mia madre ormai era un grumo di amarezza. Mia sorella piangeva, non c'era niente da fare. Papà stabiliva il percorso. La mamma lo seguiva senza una parola, ricordo ancora il fruscio delle corde della cetra appesa al suo zaino. *Voglio un po' di quiete*, quella frase, benché nessuno la pronunciasse, risuonava di continuo, quella frase non riuscivo

a togliermela dalla testa, udivo e riudivo quel *voglio un po' di quiete* di mio padre. Papà era corso avanti con i suoi passi smisurati per soddisfare quella sua richiesta: *voglio un po' di quiete*, ma quella richiesta era impossibile soddisfarla, tornava di continuo a riaffacciarsi. Era lì anche quando mancava poco alla vetta, ed era ancora lì quando eravamo già in vetta e, esausti, guardavamo il paesaggio sotto di noi. Mai il mondo mi è apparso più minaccioso e offensivo che da una vetta alpina.

Mentre mio padre ripeteva più volte *quanta quiete* regnasse *qui sulla vetta, una quiete maestosa*, diceva lui, in fondo già non sopportava più la situazione tanta era l'irrequietezza, poiché là dove ci si attende la massima e assoluta quiete, là l'irrequietezza è più grande e assoluta che mai, e si affannava a ripetere che ora si trovava in uno stato di massima quiete, che tutti noi ci trovavamo d'un tratto in uno stato di massima quiete, diceva, e ci chiedeva se non sentissimo di trovarci in uno stato di massima e anzi effettivamente assoluta quiete, gli ho detto; di continuo sollecitava mia madre a dire e ad ammettere che ora ci trovavamo in uno stato di massima e assoluta quiete e anche la mamma lo diceva allora un

paio di volte, che ci trovavamo in uno stato di massima e assoluta quiete, *quanto silenzio, quanta quiete c'è qui, tutto è quiete*, diceva, *la massima quiete è qui*. E siccome io non ero subito dello stesso parere dei genitori, ho detto, loro mi sollecitavano a dire che lassù in vetta regnava la quiete assoluta e così, per porre fine alle loro intimidazioni, pure io dicevo che lassù in vetta regnava la massima quiete, l'assoluta quiete. Se non lo avessi detto, se avessi detto la verità, che cioè sulla vetta della montagna c'era la massima irrequietezza, l'assoluta irrequietezza, avrebbero trovato il modo di ferirmi profondamente, ho detto. Così si accontentavano di sentirmi ripetere più volte le parole *massima e assoluta quiete*. Poiché ci eravamo accoccolati in un angolino riparato dal vento mia madre poté staccare dallo zaino la cetra e suonarla. Aveva sempre suonato male la cetra, a differenza di mia nonna, che sapeva suonare la cetra come nessun altro, e quella volta sulla vetta la suonò in modo catastrofico, ho detto. Papà la investì perché la piantasse di suonare la cetra, ho detto, dopodiché staccò dallo zaino la tromba e ci soffiò dentro. Ma il vento scompigliava selvaggiamente le note della sua tromba e ben presto gli fece passare la voglia

di suonarla. Infilò la tromba fra due lastre di roccia e si fece tagliare dalla mamma due grossi tocchi di pane su cui mise lui stesso varie fette di prosciutto. Anche a me diedero da mangiare, ma io non riuscii a mandar giù un solo boccone, come si suol dire. *Una tale quiete*, disse più volte mio padre. Il vento divenne ben presto tormenta, ho detto, e noi credevamo di dover morire assiderati sul posto. Così ci pigiammo nell'angolino riparato e restammo a guardar fuori. La tormenta era un buon segno, disse mio padre. Sì, disse mia madre, ho detto. L'ascensione era durata otto ore. I genitori si stringevano l'uno all'altra nell'angolino fra le rocce e tremavano in tutto il corpo. La tormenta faceva un tale frastuono che a malapena udii mio padre dire: *che quiete regna quassù*. Anche lui era del tutto esausto, come la mamma. Di me so soltanto che non sapevo neppure come avessi fatto a seguirli, i genitori. Loro si tolsero gli scarponi e stesero gambe e piedi e si massaggiarono reciprocamente le dita dei piedi. Io avevo l'impressione di fare un brutto sogno. È da allora che odio tanto l'Ortles, ho detto. Ma ogni paio d'anni toccava all'Ortles, ho detto, non so perché. E anche i tuoi salivano almeno ogni due anni sull'Ortles con te. E poi per mesi

tu eri esausto e restavi indietro a scuola, ti ricordi? ho detto. I miei genitori non si sono mai ritirati con un libro per leggerlo, come ogni volta sostenevano, ho detto, era ogni volta soltanto un pretesto per sottrarsi a noi figli. Cos? come i tuoi genitori facevano con te. Quel *lasciateci un po' di quiete!* serviva loro ogni volta soltanto per poter litigare senza testimoni, per scorticarsi, secondo la frequente, calzante definizione di mia madre. Papà cercava quiete in camera sua, per ritrovarcisi, in camera sua, ancora più irrequieto di prima, come mia madre nella sua. Se papà andava in giardino per trovare quiete, a furia di scavare e sarchiare e potare alberi sprofondava ogni volta ancor più nella sua irrequietezza, e così se andava in città, ovunque andasse, ho detto. E la stessa cosa succedeva a mia madre, che cercava di continuo quiete e cadeva in una irrequietezza sempre più profonda, finché non cominciava a preparare lo zaino vedendo che papà aveva già preparato il suo. A quel punto restava solo da decidere: Svizzera o Sudtirolo. In Svizzera ci andavano per ostentazione, in Sudtirolo per impostura, per un abietto sentimentalismo. I tuoi genitori hanno sempre fatto il viaggio in treno e l'ascensione assieme ai miei genitori, ho detto, i tuoi sempre

assieme ai miei, mai viceversa, e noi eravamo costretti a fare viaggio e ascensione con loro. E anzich? tornarne ritemprati, dalle montagne svizzere o sudtirolesi i nostri genitori sono sempre tornati totalmente esausti, quanto a noi per mesi eravamo pi? o meno incapaci di intendere e di volere, ho detto, gi? prossimi alla morte. La pi? colpita era mia sorella, ho detto, poich? di tutti noi ? stata sempre la pi? indifesa, quella che non ha mai saputo opporre la pur minima resistenza. ? stato del tutto coerente che morisse a ventun anni, ho detto, i genitori l'hanno uccisa, lei non ha saputo sottrarsi come me ai loro propositi omicidi. I genitori fanno figli e poi ce la mettono tutta per annientarli, ho detto, i miei genitori cos? come i tuoi e tutti i genitori, quanti sono e ovunque siano. I genitori si permettono il lusso di fare figli e poi li uccidono. E ogni coppia ha metodi diversissimi, quelli che meglio le si confanno. I nostri genitori ci hanno annientati rinfacciandoci continuamente di essere colpevoli della loro irrequietezza e in ultima analisi di tutto ci? che li riguardava. I nostri genitori hanno addossato a noi *ogni colpa*, questa è la verità. Così, ho detto, non si può escludere il sospetto che i nostri genitori ci abbiano fatti al solo e unico

scopo di impersonare la loro colpa, ho detto, che nella nostra vita probabilmente non siamo stati e non saremo nient'altro se non i personaggi che incarnano la loro colpa, che vengono chiamati a risponderne al posto loro. Che i nostri genitori ci abbiano fatti con il solo e unico scopo di poter scaricare su di noi la loro colpa e addossarcela, ho detto. Se papà era irritato ero io l'origine della sua collera, se mia madre era agitata ero stato io a originare la sua agitazione. Se in casa c'era aria viziata la colpa era mia. Se qualcuno la sera non aveva messo il catenaccio alla porta quel qualcuno ero io, benché sapessi benissimo che non potevo certo essere stato io. *Se finalmente ci lasciaste un po' di quiete!* esclamava spesso papà rivolto a me e a mia sorella, e poi ci portavano con sé in montagna anziché andarci da soli, probabilmente di nuovo per la sola e unica ragione che così avrebbero potuto scaricare su di noi ogni colpa. Se arrivavamo tardi alla locanda o al rifugio era colpa nostra, ti ricordi? ho detto, se il pane nello zaino si era bagnato era colpa mia. E così migliaia di altri esempi presi da quel rapporto, ho detto, che è stato spaventoso, tra me e noi, dunque mia sorella e me, da una parte e i miei genitori dall'altra. Se la

notte mio padre era tormentato dalle zanzare dava a me la colpa di essere entrato in camera sua e aver acceso la luce con le finestre aperte, contravvenendo a un severo divieto che era anche una lampante ovviet?. Ed esattamente come i tuoi hanno fatto con te, anche i miei mi hanno sempre definito un ipocondriaco a proposito delle mie malattie, un ciarlatano a proposito dei miei esercizi di lettura e pi? tardi perfino del mio scrivere, ti ricordi? ho detto. Ora mi sono chiare molte cose che per decenni mi erano del tutto passate di mente. Proprio quelle cose spaventose, quelle cose tremende, ho detto, che uno non se la sente pi? di dire perch? coloro che ne sono stati l'origine sono morti da un pezzo. Ma ora d'un tratto io me la sento di dirle, tutte queste cose spaventose e terribili, ho detto. Mi riesce addirittura facile. Non mi sazio mai, niente mi sembra abbastanza spaventoso e terribile. Tornati dall'alta montagna, ricevevo la vera punizione per il mio *comportamento in alta montagna*. Come te, del resto, ho detto. Mi ricordo con precisione. Allora mi rinfacciavano il mio ripugnante comportamento in Svizzera, nell'Engadina o nel Sudtirolo, sull'Ortles, mi enumeravano e addebitavano ogni cosa e inventavano un

qualche perfido castigo. Non avevo guardato abbastanza lontano e abbastanza a lungo il bel paesaggio, mi rinfacciavano, avevo contravvenuto ai loro ordini, avevo dormito di giorno anzich? di notte come si conveniva, come spesso diceva mio padre. Avevo un falso rapporto con la natura, non avevo occhio per la grandiosit? del creato, n? orecchio per il canto degli uccelli, per il mormorio delle acque, per il sibilare del vento, e per un nonnulla avevo lo sgomento negli occhi. Allora riducevano i miei pasti ed eliminavano deliberatamente dai menu in programma i miei cibi preferiti. Non mi era pi? permesso di uscire, per settimane e settimane, e dovevo indossare proprio gli indumenti che detestavo. E anche a te andava allo stesso modo quando i tuoi genitori tornavano dall'alta montagna, ho detto. Pap? sciorinava i suoi disegni e acquerelli nella sua stanza e di ognuno di quei disegni e acquerelli io dovevo dire che cosa rappresentavano e che erano in assoluto i migliori. Se sbagliavo, incapace com'ero, malgrado tutta la buona volont?, di ricordarmi il cosiddetto *modello naturale*, lui andava su tutte le furie. Tuo padre ti leggeva le poesie che aveva composto durante quelle escursioni in alta montagna, ho detto, e

tu non prestavi ascolto, oppure prestavi s? ascolto ma non sapevi che cosa dire di quelle poesie, ho detto, e per questo venivi punito da tuo padre. Tuo padre ha pubblicato tre volumi di poesie, ho detto, mio padre ha allestito tante mostre dei suoi disegni e acquerelli, i nostri padri credevano di cavarsela cos?, con il minimo sforzo, hanno voluto salvarsi aggirando per cos? dire il problema, da *artisti della domenica*, ma il conto non poteva tornare. Al contrario, con quei disegni e acquerelli e con quelle poesie, pubblicate per giunta, si erano resi volgari. Di questo si gloriavano, della loro volgarità, ho detto, e ancor oggi, benché siano morti da un pezzo, continuano a gloriarsene. Se a mio padre non riusciva uno dei suoi disegni, dava la colpa a me, ho detto, mi ero frapposto tra lui e la luce, diceva, o con una qualche parola che gli avevo rivolto avevo distrutto una sua intuizione, come era solito esprimersi lui. Comunque ero sempre e soltanto il distruttore della sua natura di artista. Il figlio è al mondo soltanto *quale distruttore dell'artista che suo padre è*, ha detto una volta mio padre, ti ricordi? ho detto. Dipingeva peggio di quanto non disegnasse, ho detto, come la mamma suonava la cetra così lui dipingeva e disegnava, niente affatto meglio, al

contrario, eppure parlava continuamente della sua natura di artista, di quando in quando addirittura di una famiglia di artisti, e intendeva la nostra. Cos? come tuo padre si definiva un poeta, ho detto, bench? le sue poesie non meritassero affatto questo nome poich? erano soltanto delle idiozie in rima, come tu sai. Rilegate e messe sul mercato facevano un effetto ben pi? volgare ancora che non a casa, sulla sua scrivania, ho detto. E finch? mio padre era vivo, io non ho scritto nemmeno una riga, ho detto. E solo quando ? morto ho abbozzato uno schizzo del suo volto senza vita, ho detto. Quello schizzo mi ? riuscito bene. Ma poi per anni non sono pi? stato capace di nulla. Tutte cose insensate, gracili, caduche, senza valore. E solo quando tuo padre ? morto tu te ne sei andato di casa, ho detto, hai ferito nell'orgoglio tua madre, per cos? dire: l'apice della tua vita. Ti sei sottratto a lei, ma di questo continui a soffrire ancora adesso. Io non ho mai sofferto per essermi lasciato alle spalle i genitori, per tutto il tempo che sono stato sotto di loro mi avevano inflitto un danno mortale, ho detto, non ho mai avuto motivo di sentirmi in colpa verso di loro come tu ti senti in colpa verso i tuoi genitori. Qui sta la differenza, ho detto. Perch? io sono

evaso dal carcere e tu no. Perch? io, nell'orgoglio, li ho feriti gi? a sedici anni e tu solo da vecchio. Questa ? la verit?. Con i tuoi cinquantadue anni non sei nient'altro che un vecchio. Esacerbato, niente di pi?. Il mondo ti ha lasciato a terra, ho detto, ti ? passato sopra. Sei insignificante, ho detto. Indossi ancora il cappotto di tuo padre, a quanto vedo, e non solo quello materiale, il vecchio cappotto logoro e consunto di quarant'anni fa, bens? anche quell'altro, il cosiddetto cappotto paterno dello spirito. In questo cappotto paterno tu sei rimasto soffocato. Sotto gli occhi di tua madre, che non ci trovava nulla da ridire, ho detto. Che ? sempre stata a guardare, a guardare fino al limite estremo delle sue possibilit?, come tu andavi in rovina dentro quel cappotto paterno. Che tu sia un essere umano rovinato, su questo non c'? alcun dubbio infatti, ho detto. Ma tu probabilmente, a differenza di me, non hai mai avuto l'occasione di evadere, di ferirli nell'orgoglio, i genitori, hai dovuto attendere la morte di tuo padre perch? ti si aprissero gli occhi anche su tua madre, sul fatto che lei, esattamente come lo ? stato tuo padre, ? la tua distruttrice. Quello che mi racconti delle sue sofferenze mi ripugna soltanto, ho detto. Il falso

sentimentalismo mi ripugna sempre e tu di lei parli sempre e soltanto con falso sentimentalismo, cos? come in generale hai sempre e soltanto parlato con falso sentimentalismo. Mai sei evaso dal carcere del sentimentalismo falso e bugiardo, che era la casa dei tuoi genitori. Tutto quello che dici ? falso e bugiardo, ? per il tuo atteggiamento falso e bugiardo che hai anche quest?aria sottomessa dentro il tuo cappotto paterno, ho detto. Io non avrei mai indossato un indumento di mio padre, mai, a cinquantadue anni tu porti ancora il logoro cappotto di tuo padre. Da un pezzo, sai, questo avrebbe dovuto farti pensare che un essere umano non deve mai infilarsi negli abiti dei genitori. Ma tu ti sei semplicemente infilato il cappotto paterno e ti ci rattroppisci dentro. Il tuo piagnisteo ? ripugnante, ho detto. Io ho nausea dell?infanzia. Di tutto quello che all?infanzia ? connesso e che viene trascinato e ritrascinato davanti al tribunale della vita. ? tutto ripugnante, ho detto. Pensare a quei genitori non ? altro che ripugnante. Quegli individui non hanno affatto diritto a trovare quiete, ho detto. E in tutta la loro vita la quiete non l'hanno infatti mai trovata, ho detto. *Voglio un po' di quiete*, detto da mio padre (come anche

dal tuo) non era altro che aberrazione. Ne sono convinto, ho detto: quando sei solo a casa tua, che ? tuttora la casa dei tuoi genitori, magari all'imbrunire, ti infili i calzettoni verde vivo di tuo padre e, seduto sulla sponda del tuo letto, ti figuri di scalare adesso il Cervino. E in testa hai pure il berretto verde vivo che tua madre ha fatto a maglia, a dozzine ne ha fatti di quei berretti verde vivo, come la mia ne ha fatti a dozzine di colore rosso vivo. Rosso vivo perch? in caso di incidente si vedono subito, dico bene? ho detto, verde vivo per non dare nell'occhio. Che stupidaggine, ho detto, te ne stai seduto sul bordo del tuo letto con la lingua di fuori, e indossi i calzettoni verde vivo da alta montagna e il berretto verde vivo da alta montagna e ti figuri di scalare il Cervino o, ancora pi? appetitoso, l'Ortles. Giochi a tuo modo con il Cervino, ho detto, con l'Ortles, e magari tua madre ? della partita. Posso immaginare che tua madre vada in sollucchero. E in vetta vi sbattete in faccia nient'altro che recriminazioni. Tu vieni dalla famiglia dei calzettoni verde vivo e dei berretti verde vivo, ho detto, io dalla famiglia di quelli rosso vivo. Quando i miei genitori sono morti, ho trovato in un armadio e in due com? niente altro che centinaia di berretti da alta

montagna di colore rosso vivo, ho detto, niente altro che calzettoni da alta montagna di colore rosso vivo. Tutti fatti a mano da mia madre. I miei genitori sarebbero potuti andare in montagna per mille anni con quei berretti rosso vivo e quei calzettoni rosso vivo. Tutti quei berretti rosso vivo e quei calzettoni rosso vivo io li ho bruciati, ho detto. Mi sono messo in testa uno tra quelle centinaia di berretti da alta montagna di colore rosso vivo fatti da mia madre e in quella tenuta ho bruciato tutti gli altri, ridendo, ridendo, ridendo tutto il tempo, ho detto. Probabilmente tua madre ha fatto altrettanti berretti verde vivo e calzettoni verde vivo quanti la mia, solo che tu non hai ancora avuto il coraggio di cercarli, ma sicuramente ti basterebbe aprire questo o quel cassetto in casa vostra per vederli straripare e venirti incontro a centinaia, ho detto. Per decenni le nostre madri hanno sferruzzato a quei berretti e a quei calzettoni. Ti ricordi, vero, che sferruzzavano sempre a quei berretti e a quei calzettoni, ho detto, ti ricordi, vero? Io tua madre l'ho vista sempre e soltanto sferruzzare a quei calzettoni verde vivo e a quei berretti verde vivo quando sono stato a casa vostra, ho detto, da qualche parte quei berretti e quei calzettoni devono pur

esserci. Centinaia di berretti verde vivo e calzettoni verde vivo, ho detto, nel corso di una vita. Sempre e soltanto a sferruzzare a quei berretti verde vivo e calzettoni verde vivo l'ho vista, tua madre. Ti ricordi, gli ho chiesto. E lui mi ha risposto che non si ricordava. Aveva preso il treno delle sei e qui, nella stazione di Schwarzach-Sankt Veit, aveva perso la coincidenza, ha detto. Era tutto fradicio, ha detto, e io l'ho guardato meglio e ho visto che era tutto fradicio. Sono vent'anni che non ci vedevamo, ho detto, il modo in cui pronunciavi la parola *strapazzo* l'ho ancora bene in mente, ho detto. E pure che io parlavo sempre a voce più alta rispetto a te. Non parlavamo molto, ma io ho sempre parlato a voce più alta rispetto a te, ho detto. Gli ho detto di alzarsi e venire con me al ristorante della stazione, dove faceva sicuramente caldo. No, ha detto lui, non gli andava, avrebbe atteso sulla panchina che arrivasse il suo treno. Gli ho detto che sulle prime avevo riconosciuto soltanto il suo cappotto, il cappotto di suo padre, che mi era familiare. Ti ricordi quella volta che abbiamo pernottato a Flims? gli ho chiesto. Lui ha scosso la testa. Non ti ricordi? ho chiesto. No, ha detto, e poi con voce calmissima e molto fievole: *non*

mi ricordo proprio niente.

ANDATA A FUOCO
RELAZIONE DI VIAGGIO
A UN EX AMICO

Come Lei sa, è già da più di quattro mesi che sono in fuga, ma non, come Le avevo accennato, in direzione sud, bensì verso nord, alla fine non è stato il caldo ad attrarmi, bensì il freddo, non l'*architettura*, mio caro architetto e urbanista, bensì la *natura*, e proprio questa particolarissima *natura nordica* di cui tanto spesso Le ho parlato, la cosiddetta *natura del Circolo polare artico*, sulla quale già trent'anni fa ho composto uno scritto, uno degli innumerevoli scritti tenuti nascosti, scritti segreti che mai saranno destinati alla pubblicazione, ma solo alla distruzione, perché di recente mi è tornata la voglia di continuare a vivere, e non solo di prolungare la mia esistenza: è in assoluta sbrigiatezza che intendo proseguire il mio cammino, mio caro architetto, mio caro urbanista, mio caro ciarlatano delle superfici. In un modo che in segreto farà epoca, per così dire, in gran segreto, caro signore. Sulle prime avevo pensato di non scriverLe mai più, a

nessun costo, visto che da tanti anni ormai il nostro rapporto mi sembra di fatto e in modo irreversibile giunto alla fine, soprattutto alla sua fine spirituale, la mia intenzione era di non riprendere mai più contatto con Lei e, com'è naturale, di non scriverLe più neppure una riga, una qualsiasi riga indirizzata ancora a Lei mi sembra già da gran tempo un totale nonsenso, una riga diretta a una persona che in passato è stata per decenni un amico, un compagno in ispirito, ma infine per tanti decenni ormai solo un nemico, un nemico dei miei pensieri, un nemico del mio pensare, un nemico della mia esistenza, che pure altro non è se non un'esistenza spirituale. Le avevo scritto diverse lettere da Vienna e da Madrid, infine da Budapest e da Palermo, ma quelle lettere non le avevo spedite, in effetti tutte quelle lettere le avevo imbustate, provviste di indirizzo e francobollo, ma non le ho spedite per non essere vittima di una volgare caduta di gusto. Le ho distrutte, quelle lettere, e mi sono giurato di non scriverLe mai più una sola riga, pure a Lei come a tutti gli altri neanche più una sola riga. Non mi sono più concesso di restare in corrispondenza con nessuno. Così viaggio da parecchi anni attraverso l'Europa e il

Nordamerica, probabilmente in una *inutile follia*, come direbbe Lei, senza contatti, senza corrispondenti, perch? la mia comunicativa tutt?a un tratto si ? spenta, dopo che per anni me l?ero vietata. Mi sono per cos? dire *chiuso in me stesso*, e *non ne sono pi? uscito*. Ma non posso dire che questi anni non abbiano avuto un senso per me. Per farla breve, ho scritto parecchi articoli per il «Times», che naturalmente non sono mai apparsi perch? al «Times» non li ho affatto spediti, dal momento che mi ero, nel vero senso della parola, *fermato* a Oslo. Oslo è una città noiosa e la gente lì è priva di spiritualità e per nulla interessante, come probabilmente tutti i norvegesi, ma questa è un'esperienza che ho fatto solo molto pi? tardi, quando mi sono spinto fino all'altezza di Murmansk. Una razza canina a tutt'oggi totalmente sconosciuta nell'Europa centrale, il cosiddetto *Schaufler*, è la sola cosa che ho scoperto lì, oltre al fatto che il cibo è pessimo e il gusto norvegese in materia d'arte è abominevole. Un paese totalmente negato per la filosofia, in cui ogni forma di pensiero soffoca in tempi brevissimi. Mi sono cimentato in un ospizio a Mosjøen, una cittadina di povera gente in cui gli abitanti ammazzano la noia suonando

il pianoforte; a quanto si dice una famiglia su due a Mosjøen possiede un pianoforte, io stesso, nella casa in cui ho trascorso o meglio *superato* la prima notte, ho visto e sono stato costretto ad ascoltare un Bösendorfer a coda talmente scordato che perfino la musica più melensa, di Schubert per esempio, suonata su quello strumento risultava interessante; grazie ai loro pianoforti scordati gli abitanti di Mosjøen e, come presumo, i norvegesi in generale si ritrovano ad avere sul serio un'idea della cosiddetta *musica moderna oggi*, più o meno automaticamente dunque, come posso affermare, giacché loro stessi non lo sospettano neppure. Ma queste esperienze norvegesi, che mi hanno fatto perdere quasi ogni speranza nel mio futuro e che in effetti si sono esaurite in una conta di berretti di pelliccia e pantofole di feltro e stivali di feltro e, come ho già detto, nella più aberrante fra tutte le maniere di suonare il pianoforte, non sono ciò che mi induce a scriverLe queste righe. Ho fatto un sogno, e poiché Lei è un collezionista di sogni non voglio privarLa di questo mio sogno sognato a Rotterdam, giacché, come Lei sa, io sono un incondizionato fautore e seguace delle scienze, e in particolare della Sua, e dunque passo con

disinvoltura sopra al totale raffreddamento del nostro rapporto e Le riferisco questo sogno che ho sognato a Rotterdam dopo aver lasciato Oslo, essermi fermato per qualche tempo a Kiel e Amburgo, un paio di settimane anche nella disgustosa Bruges, dove, come gi? in Norvegia, mi sono cimentato facendo l'infermiere, stavolta per? in un ospizio per *malati di mente*, un sogno che ho sognato e *mi sono annotato*, poiché, come Lei sa, io sogno quotidianamente, ma non mi annoto tutti questi sogni che quotidianamente sogno. Quanto pochi sono, in effetti, i miei sogni sognati e anche annotati!

Come Lei sa, da molti anni sono in fuga dall'Austria *alla ricerca di un luogo migliore dell'Austria* e non voglio a nessun costo ritornare in Austria, cos? la penso oggi, a meno che non ci sia costretto a viva forza. Cos? viaggio o, meglio, vago già da anni su e giù per l'Europa e, come Lei sa, per il Nordamerica con il proposito di trovare un luogo in cui io possa realizzare i miei progetti, quei progetti filosofico-esistenziali dei quali tanto spesso e tanto a lungo Le parlavo, finché Lei non ne poteva più di ascoltarli, soprattutto in Sudtirolo, soprattutto sul Renon. Perché io non volevo diventare un cervello di Oxford e neppure un

cervello di Cambridge; in primo luogo alla larga da tutte le accademie, con tutte le mie forze, mi ripetevo sempre negli ultimi anni, e come Lei sa sono anni che mi nego a qualsiasi libro di contenuto accademico, evito la filosofia dove posso, la letteratura dove posso, dove posso evito in generale ogni lettura nel timore che proprio queste letture mi facciano sragionare e impazzire e infine mi uccidano; da qui anche le difficoltà che ho ad attraversare l'Europa e il Nordamerica. Dell'Asia ho sempre avuto il timore più grande e il mio viaggio in India si era risolto infatti in un totale fiasco, come Lei sa, perché io, come Lei sa, sono di debole costituzione fisica. E l'America latina è diventata di gran moda, e questo mi ripugna, dall'Europa tutti vanno lì e impongono la loro presenza sotto il mantello della solidarietà sociale e socialista, che di fatto non è niente altro che una stomachevole variante della soccorrevolezza cristiano-sociale europea. Gli europei si annoiano a morte, e solo per salvarsi da questa esiziale noia europea si intromettono dappertutto nel cosiddetto *Terzo Mondo*. Lo spirito missionario è una *insana* virtù tutta tedesca che fino a oggi ha portato al mondo sempre e soltanto disgrazia, che ha precipitato il

mondo intero sempre e soltanto in nuove crisi. La Chiesa ha già avvelenato l'Africa con il suo disgustoso *Buon Dio*, ora è impegnata ad avvelenare l'America latina. La Chiesa cattolica è l'avvelenatrice del mondo, la distruttrice del mondo, l'annientatrice del mondo, questa è la verità. E il tedesco di per sé continua ad avvelenare il mondo intero, fuori dai suoi propri confini, e non darà tregua finché quel mondo non sarà interamente avvelenato a morte. Così dalla mia *insana* smania di aiutare la gente in Africa e in Sudamerica io mi sono ritratto da un pezzo *totalmente in me stesso*. La gente è impossibile aiutarla in questo nostro mondo, che già da secoli è intriso di ipocrisia. E, così come la gente, anche il mondo è impossibile aiutarlo, perché entrambi *sono* ipocrisia fino alle midolla. Ma queste cose Lei da me le ha già sentite e poi non è nemmeno di questo che si tratta. Il fatto è che volevo soltanto scriverLe, dunque soltanto comunicarLe, quello che ho sognato oggi, perché può esserLe utile, come penso. Ho sognato dell'Austria con tanta intensità perché ne sono fuggito, dall'Austria intesa come il più brutto e ridicolo paese del mondo. Tutto ciò che in questo paese la gente ha sempre trovato bello e degno di ammirazione

era ormai soltanto brutto e ridicolo, anzi sempre e soltanto ripugnante e in questa Austria io non trovavo nemmeno un solo aspetto che fosse appena accettabile. Come perversa desolazione e spaventosa ottusità? lo percepivo, il mio paese. Solo città? orribilmente deturpate, un paesaggio niente? altro che sgomentante e, in quelle città? deturpate e in quel paesaggio sgomentante, gente volgare e falsa e abietta. Non si capiva *che* cosa avesse deturpato così quelle città, desolato così quel paese, reso così volgare e abietta quella gente. Il paesaggio era volgare quanto la gente, altrettanto deturpato, altrettanto abietto, entrambi altrettanto sgomentanti, in un modo del tutto esiziale, deve sapere. Se guardavo la gente vedevo solo ghigne volgari là dove avrebbero dovuto esserci delle facce, se aprivo un giornale, mi veniva da vomitare per l'ottusità e l'abiezione che vi erano stampate, tutto ciò che vedevo, tutto ciò che udivo, tutto quello che ero costretto a percepire mi dava la nausea. Per settimane fui condannato a vedere e udire questa disgustosa Austria, deve sapere, finché dalla disperazione per questo esiziale vedere e udire non mi ridussi a pelle e ossa; dal ribrezzo verso questa Austria non ero più riuscito a mangiare un boccone, a bere una sorsata.

Ovunque guardassi vedevo solo bruttezza e volgarità, una natura brutta e falsa e volgare, e gente brutta e volgare e falsa, l'assoluta sporcizia e volgarità e abiezione di quella gente. E non creda che guardassi soltanto al governo e alla cosiddetta "lite di questa Austria, *tutto ciò che era austriaco* era per me d'un tratto quanto di più brutto, di più stupido, di più ripugnante ci fosse. *In condizioni gravemente compromesse*, come direbbe Lei, dopo aver attraversato più volte questa brutta e volgare e stupida Austria, nella mia maniera affannosa, deve sapere, mi sono infine seduto su un blocco di conglomerato sul salisburghese Haunsberg, e lì ho guardato dall'alto quella città totalmente istupidita dai suoi abitanti e totalmente annientata dagli architetti Suoi colleghi, ma tuttora intenta a crogiolarsi nella sua perversa megalomania, che è Salisburgo. Che cosa hanno fatto gli austriaci, in soli quaranta o cinquant'anni, di questo gioiello europeo? mi sono detto, seduto su quel blocco di conglomerato. Un unico obbrobrio architettonico, nel quale i salisburghesi in quanto cattolici nazionalsocialisti odiatori di ebrei e stranieri, a decine di migliaia, correvano qua e là nei loro orripilanti costumi di cuoio e di

loden. Su quel blocco di conglomerato del salisburghese Haunsberg devo essermi appisolato per sfinimento cosmico, per così dire, signor mio, perch? tutt?a un tratto mi sono risvegliato sul viennese Kahlenberg. E immagini un po?, mio caro architetto e urbanista, che cosa mi ? toccato vedere dal Kahlenberg al mio risveglio, non pi? seduto su un blocco di conglomerato come sul salisburghese Haunsberg, bens? su una fradicia panchina di legno sovrastante la cosiddetta Himmelstrasse: l'intera disgustosa Austria ormai solo bestialmente fetida, con tutti i suoi volgari e abietti abitanti e con i suoi edifici famosi in tutto il mondo, chiese e conventi e teatri e sale da concerto, andava a fuoco e bruciava sotto i miei occhi. Turandomi il naso, ma con occhi e orecchi ben spalancati e un immenso godimento di spettatore l'ho guardata mentre bruciava lentamente facendo su di me il pi? grandioso effetto teatrale, bruciava fino a ridursi a una fetida distesa di cenere appiccicosa dapprima nerogiallognola, poi nerogrigiastra, e nulla pi?. E quando anche del governo austriaco, che, come Lei sa, ? sempre stato il pi? stupido governo al mondo, e del clero cattolico austriaco, che ? sempre stato il pi? scaltrito al mondo, ho visto

in quella fetida desolazione nerogrigiastra solo pochi a malapena riconoscibili resti cristiano-sociali e cattolici e nazionalsocialisti, ho tirato, seppur tossendo, un grande respiro di sollievo. Ho tirato un tale respiro di sollievo che mi sono svegliato. Per mia somma fortuna a Rotterdam, in quella che fra tutte le citt  mi  , per mille ragioni, la pi  vicina e dunque la pi  cara, come Lei sa. Bench  di questa ridicola Austria gi  da molti decenni non valga pi  in nessun caso la pena di parlare, sar  per  interessante, credo, soprattutto per Lei, signor mio, sapere che dopo tanti decenni perfino a me   successo di nuovo di sognarla.

FONTI

Goethe schtirbt. Prima pubblicazione su «Die Zeit», 19 marzo 1982.

Montaigne. Eine Erzählung in 22 Fortsetzungen. Prima pubblicazione su «Die Zeit», 8 ottobre 1982.

Wiedersehen. Prima pubblicazione in *Zeitgeist. Internationale Kunstaussstellung Berlin* 1982, Frölich & Kaufmann, Berlin, 1982, pp. 62-70.

In Flammen aufgegangen. Reisebericht an einen einstigen Freund. Prima pubblicazione in *Programmheft 52, «Der Schein trügt»* (Programma di sala 52, *L'apparenza inganna*), Schauspielhaus Bochum (Kammerspiel), 1983-84, pp. 98-103.

Note

1 F. Hölderlin, *A metà del vivere*, in *Le liriche*, a cura di E. Mandruzzato, Adelphi, Milano, 4^a ediz., 2008, p. 569 [N.d.T.].

2 L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, trad. it. di A.C. Conte, Einaudi, Torino, 1989, p. 79 [N.d.T.].

3 In tedesco: *Mehr Licht!* [N.d.T.].

4 In tedesco: *Mehr nicht!* [N.d.T.].